

GIOVANNI PASTA

ALCUNI ASPETTI DELL'*APARTHEID* IN SUDAFRICA

Premessa. — E' noto come uno dei problemi oggi più scottanti dell'Africa sia rappresentato dalla composizione etnica della Repubblica Sudafricana e dalla politica governativa al proposito. E' qui nostra intenzione esaminarne gli aspetti più propriamente geografici, iniziando con il panorama generale quale appare dal censimento della popolazione del 1980. Su un totale di 23.771.970 ab., dunque, 4.453.273 sono bianchi, 2.554.039 *coloureds* (1), 794.639 asiatici e ben 15.970.019 sono neri: il 60% circa della popolazione sudafricana è, quindi, nera di etnia bantu, anche se il suo quadro interno non si presenta affatto unitario (2).

(1) Il termine colorati (*coloureds*) è tipico del linguaggio burocratico sudafricano: i gruppi etnici compresi sotto questa definizione sono assai diversi tra loro per cultura, ma ciò che li accomuna è il colore della pelle (a volte più scura, a volte più chiara, ma comunque distinta da quella dei neri e dei bianchi). Tra i « colorati » vanno compresi, quindi, i mulatti ed i malesi. I mulatti sono i rappresentanti delle popolazioni nate dall'incontro dei bianchi con gli Ottentotti ed i Boscimani, nonché con gli schiavi provenienti dall'Africa occidentale e dal Madagascar; la loro origine è, perciò, antica quanto le prime conquiste territoriali e i primi insediamenti europei nella Provincia del Capo. Città del Capo e il suo hinterland erano divenuti il passaggio obbligato di diverse razze: la Compagnia delle Indie Orientali (olandese), infatti, importò schiavi dal Mozambico, dall'India, da Ceylon e dalla Malesia. I malesi (circa 150.000 persone) sono concentrati, ancora oggi, nell'area urbana e metropolitana di Città del Capo.

(2) 5.420.882 sono gli Zulu originari del Natal; 2.684.084 gli Xhosa originari della parte orientale della Provincia del Capo (Transkei e Ciskei); 1.215.732 gli Tswana nativi dell'odierno Bophuthatswana; 2.264.544 i Sotho del Transvaal settentrionale (odierno Lebowa); 1.792.687 i Sotho dello Stato libero dell'Orange e Transvaal meridionale; 888.879 gli Shangaan-Tsonga del Transvaal orientale (Gazankulu e Lebowa); 715.545 gli Swazi delle regioni limitrofe dell'odierno Swazi-

Esaminiamo brevemente l'evoluzione recente (1970-1980) dei vari gruppi etnici, in modo da porre in evidenza le aree più prettamente bianche, quelle *coloured*, quelle asiatiche e quelle nere (con le distinzioni interne). I neri nel 1970 erano 15.057.559 e nel 1960 10.927.922: il primo dato che appare evidente da queste cifre è il forte freno che ha contraddistinto la crescita dei bantu in questi ultimi anni. E' questa, però, una considerazione reale? A ben vedere, il motivo di una simile stasi risiede, invece, nella creazione dei tre Stati indipendenti (ex *bantustans*) del Transkei (1976), del Bophuthatswana (1977) e del Venda (1979): in questo modo i gruppi Xhosa, Tswana e Venda, perdendo la cittadinanza sudafricana ed acquistando quella del proprio *bantustan*, vengono considerati « stranieri ». In particolare, le comunità Xhosa e Tswana, con un peso demografico notevole, hanno visto così ridimensionata drasticamente la propria incidenza. Nonostante questa opera ingegnosa, i bianchi non sono riusciti a far diminuire la popolazione nera residente (anche se in situazione non di diritto) nelle aree assegnate agli « europei » (3). Nel 1970,

land; 380.282 gli Ndebele del Transvaal centrale; 236.883 gli Ndebele del Transvaal settentrionale; e 185.058 i Venda dell'estremo Nord dello stesso Transvaal. Oltre costoro si contano, poi, alcune migliaia di Boscimani ed Ottenottiti, i veri autoc-toni, via via respinti a nord-ovest dai bantu e dagli europei ed oggi costretti a vivere in aree pressoché desertiche (v. fig. 1).

A questa estrema frammentazione etnica fa riscontro uno Stato unitario, repubblicano, parlamentare ed elitario, cioè regolato da leggi che assicurano la supremazia ed il controllo politico alla popolazione bianca. L'apparato amministrativo dello Stato è composto dal governo della Repubblica, dai governi provinciali del Capo, del Natal, del Transvaal e dello Stato libero dell'Orange e dai governi territoriali delle *homelands* dei neri. Il Capo dello Stato è scelto da un collegio elettorale, composto dai membri della Camera bassa o Assemblea nazionale, mentre il Primo Ministro coincide con il segretario del partito di maggioranza in Parlamento. Quest'ultimo è oggi di tipo unicamerale (il Senato, che si componeva di quarantadue rappresentanti delle province, eletti dal gruppo etnico bianco, e di otto membri scelti dal partito al potere, è stato abolito nel 1980) e tutti i seggi sono riservati ai bianchi. I poteri del Presidente della Repubblica sono limitati, come in Italia, poiché ci troviamo di fronte ad una repubblica parlamentare. Il Presidente resta in carica per sette anni ed il Parlamento per cinque. La Camera bassa è eletta solo dalla popolazione bianca, mentre per gli africani sono stati istituiti dei consigli consultivi delle *homelands* e dei quartieri cittadini a loro assegnati. Su questi ultimi gravano, però, il veto ed il controllo del Dipartimento per gli affari bantu. Anche per i *coloureds* è stato creato un organo di rappresentanza: il *Coloured Persons Representative Council*, costituito nel 1969 ma, naturalmente, soggetto al controllo del Parlamento nazionale così come il *South African Indian Council*.

(3) Così, infatti, continuano a chiamarsi i bianchi sudafricani.

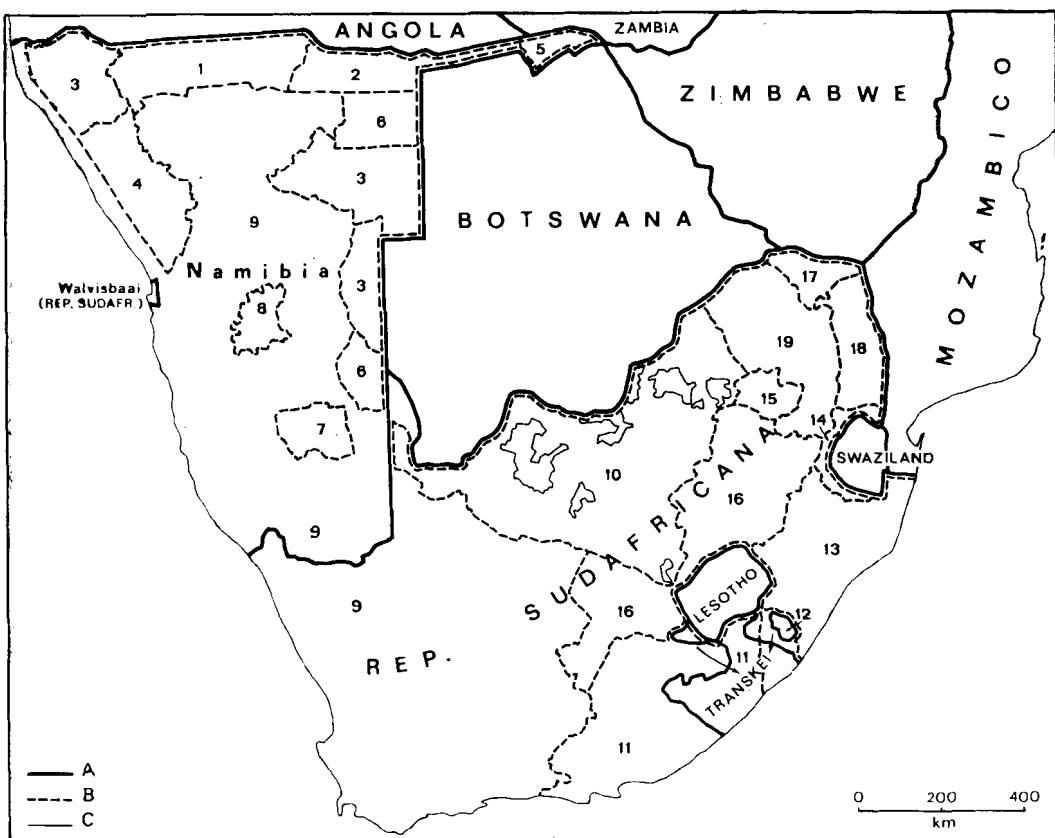


FIG. 1 — DISTRIBUZIONE DELLE PRINCIPALI ETNIE E DEI BASTERS IN SUDAFRICA E IN NAMIBIA.

1, Vambo; 2, Kavango; 3, Herero; 4, Damara; 5, Mafwe; 6, Boscimani; 7, Nama; 8, Basters; 9, KhoiSan; 10, Tswana; 11, Xhosa; 12, Pondo; 13, Zulu; 14, Swazi; 15, Ndebele; 16, Basuto; 17, Venda; 18, Shangaan; 19, Nord Sotho.

8.059.325 neri vivevano in aree bianche e 6.998.234 in aree nere (*bantustans*), mentre, nel 1980, 9.468.693 neri vivevano in aree bianche e 6.522.216 in quelle nere. Si può, quindi, giustamente parlare di un successo a metà, e di ciò esiste una doppia spiegazione: da una parte, si preferisce non trasferire nelle zone nere (*homelands*) la popolazione di colore per non fare a meno di manodopera a basso costo e « a portata di mano »; dall'altra,

TAB. 1

COMPOSIZIONE ETNICA E DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE
NELLA REPUBBLICA SUDAFRICANA (1970-1980)

province e gruppi etnici	1 9 7 0		1 9 8 0	
	popolazione ab.	composizione %	popolazione ab.	composizione %
Prov. del Capo .	4.235.376	100,0	4.907.875	100,0
bianchi . . .	1.102.357	26,0	1.211.728	24,7
<i>coloureds</i> . .	1.751.546	41,4	2.191.325	44,6
neri	1.359.856	32,1	1.477.127	30,1
asiatici . . .	21.617	0,5	27.695	0,6
Natal	2.138.907	100,0	2.534.234	100,0
bianchi . . .	442.099	20,7	557.044	22,0
<i>coloureds</i> . .	66.821	3,1	87.753	3,4
neri	1.115.184	52,1	1.240.669	49,0
asiatici . . .	514.803	24,1	648.768	25,6
Transvaal . .	6.385.762	100,0	7.974.429	100,0
bianchi . . .	1.889.600	29,6	2.364.445	29,7
<i>coloureds</i> . .	150.831	2,4	217.215	2,7
neri	4.264.775	66,8	5.280.803	66,2
asiatici . . .	80.556	1,2	111.966	1,4
Stato libero del- l'Orange . . .	1.651.610	100,0	1.833.216	100,0
bianchi . . .	295.903	17,9	311.374	17,0
<i>coloureds</i> . .	36.192	2,2	51.748	2,8
neri	1.319.510	79,9	1.470.094	80,2
asiatici . . .	5	—	—	—

bisogna tener presente l'alto tasso di natalità che contraddistingue la gente nera.

Vediamo quindi, con l'aiuto della tab. 1 e della fig. 2, come si è distribuita la popolazione nelle quattro province della Repubblica.

Nella Provincia del Capo appare evidente fin dal 1970 una situazione che, alla lunga, tende ad identificare nel gruppo co-

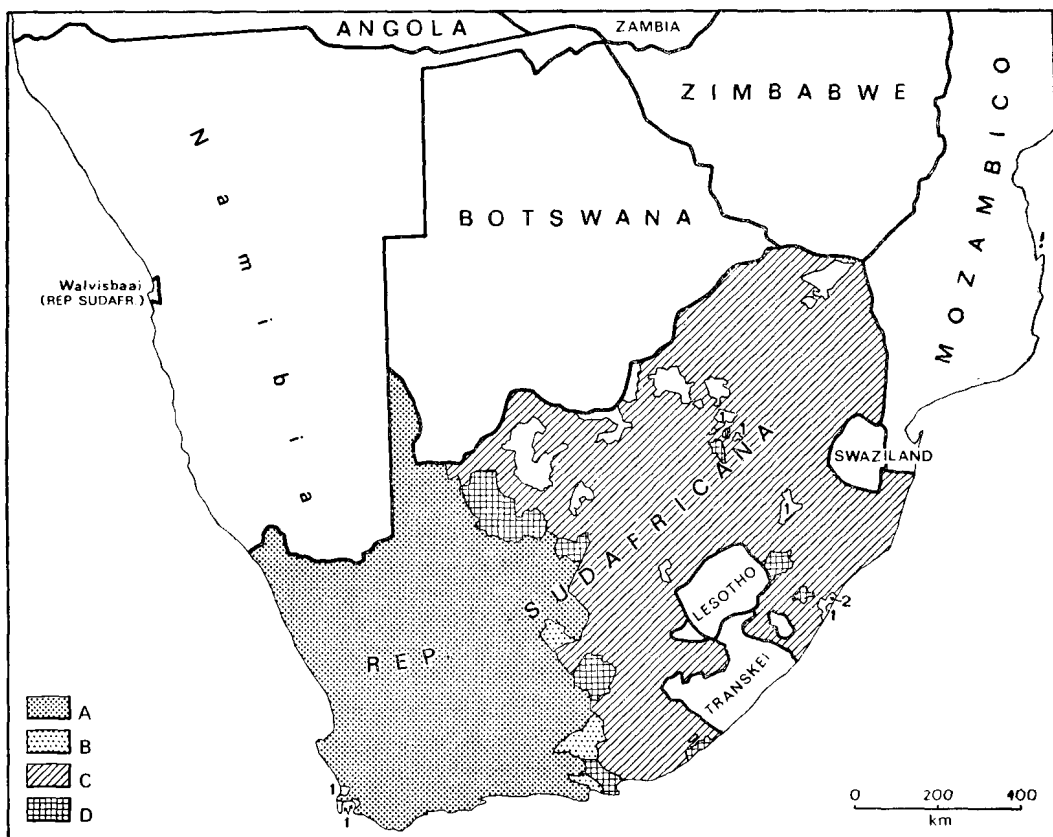


FIG. 2 — I DISTRETTI SUDAFRICANI CON PREVALENZA DI GENTI NERE, COLOURED, BIANCHE E INDIANE.

A, maggioranza assoluta *coloureds*; B, maggioranza relativa *coloureds*; C, maggioranza assoluta neri; D, maggioranza relativa neri; 1, maggioranza assoluta bianchi; 2, maggioranza assoluta indiani.

loured l'elemento caratterizzante dell'area. Dalla fig. 2 si nota assai bene che la quasi totalità dei distretti della Provincia risultano a maggioranza assoluta di *coloureds*: si escludono, infatti, solo il Nord-Est ed il Sud-Est. Sia sulla costa, che nell'interno e nelle regioni semidesertiche del Nord e dell'Ovest, la presenza di genti mulatte è imponente (anche se, in termini quantitativi, va notato che si tratta di regioni poco popolate).

Appaiono anche, in tutta la loro evidenza, il contrasto con i distretti urbani di Città del Capo, dichiaratamente bianchi, e la netta linea di « confine », salvo qualche distretto-cuscinetto, a maggioranza relativa *coloured* o nera, fra il Sudafrica nero e quello *coloured*. E' da rilevare anche il fatto che i bianchi, oltre ad essere concentrati nella zona di Città del Capo, sono localizzati nelle altre quattro grandi città: Port Elizabeth, East London, Uitenhage e Kimberley (ove, però, i neri rappresentano la maggioranza relativa, costituendo quella imponente massa di manodopera indispensabile per il lavoro nelle miniere e nelle industrie). Risultano con maggioranza nera l'estremo Nord-Est, semidesertico pur se ricco di uranio, ad insediamento Tswana, e il Sud-Est, la regione degli Xhosa, ove è stato costituito il *bantustan* del Ciskei. Questi ultimi sono quindi 1.203.749 sul totale dei neri della regione (pari a 1.477.127) e rappresentano ancora, nonostante la « bantustantizzazione », il gruppo leader di questa provincia (si noti, appunto, quale conseguenza della politica delle *homelands* nere e loro successiva indipendenza, la perdita secca del 2% da parte dei neri).

Il Natal presenta un quadro di quasi parità fra neri, da un lato, e bianchi, indiani e *coloureds*, dall'altro. Tra il 1970 ed il 1980 i neri subiscono, infatti, gli effetti della « bantustantizzazione », resa possibile dalla creazione del KwaZulu. Essi perdono il 3%, sicché sono gli indiani che tendono a crescere, concentrati prevalentemente nei distretti alle spalle di Durban. I neri, particolarmente numerosi con l'etnia degli Zulu, dominano il resto dell'area. Si segnalano, tuttavia, i casi di Pietermaritzburg (seconda città del Natal) con il suo distretto e di Estcourt, ove la maggioranza nera è solo relativa, e di Newcastle, con maggioranza assoluta bianca: è un distretto industriale e minerario, dove particolarmente numerosi sono i bianchi imprenditori, dirigenti e impiegati. Bisogna poi tener conto che molti distretti, sulla carta a maggioranza assoluta nera, non diventeranno altro che delle province del futuro Stato « indipendente » del KwaZulu.

La provincia del Transvaal, carica di storia e di fascino per i discendenti dei pionieri boeri, è la regione mineraria per eccellenza e quella più industrializzata della Repubblica. Tra il 1970

ed il 1980, poche sono state le variazioni in merito al peso demografico di ciascun gruppo razziale. I neri, in particolare, pur godendo di una forte natalità e pur essendo attratti in questa provincia dalle vaste possibilità di lavoro, sono diminuiti dello 0,6%. La causa di ciò sta nella istituzione dei *bantustans* e nell'indipendenza del Venda e del Bophuthatswana. I neri, comunque (fra cui moltissimi immigrati Xhosa e Zulu), predominano nettamente. Qui, particolarmente accentuata è stata l'ondata di neri verso il triangolo industriale Johannesburg/Vereeniging-Vanderbijlpark/Sasolburg. La maggioranza assoluta di neri in questi distretti (fuorché Vereeniging) risulta ancora più convincente nelle cifre, visto che soltanto Soweto, il ben noto ghetto nero di Johannesburg, conta più di 700.000 abitanti. Tutta la fascia meridionale del Transvaal (Witwatersrand) ha raccolto questa manodopera, in massima parte considerata « straniera », da quando sono stati istituiti i *bantustans*. Eccezioni sono il distretto di Pretoria, la capitale, città dichiaratamente amministrativa e quindi « bianca », e i distretti di Germiston, Randburg, Springs e Roodepoort, quasi tutte zone alto-residenziali dell'area metropolitana di Johannesburg. I bianchi, così come i neri, con motivi diversi e nello stesso tempo interdipendenti, sono localizzati in quella stessa zona, che ha il centro in Johannesburg. *Coloureds* e asiatici sono presenti qua e là, sempre nella grande area metropolitana della « città dell'oro ». Il Nord e l'Est della provincia sono in gran parte destinati a piccoli o grandi *bantustans* (per i Sotho del Nord e gli Shangaan), mentre nell'estremo Est, lungo il confine con il Mozambico, è stato creato il grande parco nazionale Kruger.

La provincia dello Stato libero dell'Orange (anch'essa antico stato boero) è situata nel cuore dell'odierna Repubblica. E', in generale, poco popolata; ma chiara si rivela in essa la prevalenza nera. Lo stesso distretto del capoluogo, Bloemfontein, non è esente dall'avere una maggioranza assoluta nera. L'Orange non presenta grandi evoluzioni nella popolazione (negli ultimi dieci anni) e la spiegazione più valida, dato che la provincia non accoglie che un piccolo *bantustan* per i Sotho del Sud, è che qui abbia giocato un ruolo importante l'emigrazione nera verso il

Transvaal meridionale. La regione è agricola a sud, mentre al centro e a nord prende il sopravvento l'industria (in gran parte estrattiva).

Se si vuol tirare, quindi, una conclusione relativa ai risultati della politica nazionalista degli *afrikaners*, non si può non accettare l'idea di un successo dell'applicazione della teoria dello sviluppo separato e del ritorno dei neri nelle terre ove erano stanziati al momento dell'arrivo dei primi pionieri boeri. Emerge, comunque, la convinzione che tutto questo ambizioso progetto vada scontrandosi con la crescita, costante e notevole, della popolazione bantu. Quanti saranno, infatti, i *bantustans* capaci di assorbire, in futuro, la crescita dei neri? E' un interrogativo che mina l'intera opera di « bantustantizzazione » del paese e che ne esprime la fragilità.



Il quadro economico e sociale. — La vera anima dell'*apartheid* è, più che ideologica, economica e sociale. S'è già visto come la popolazione bantu sia spinta verso quelle regioni desolate chiamate *homelands* o *bantustans*, ma anche come una notevole parte di essa sia attirata nelle più grandi aree industriali e metropolitane della Repubblica. Si è parlato, infatti, di un successo a metà del programma di macro-*apartheid*: la gente nera aumentava nelle aree bianche, proprio per la necessità dell'economia dei bianchi di aver una manodopera sempre disponibile e a basso costo. La base dello sviluppo economico del paese, in questi ultimi decenni, risiede proprio qui.

Un secolo fa, il Sudafrica era un paese quasi interamente agricolo, con la maggioranza della popolazione costituita da contadini produttori, dei quali solo una piccola parte era dedita a produrre per l'esportazione. Oggi il Sudafrica è in una posizione intermedia tra le società capitaliste avanzate e quelle dette « sottosviluppate »: da una parte un livello di prodotto nazionale lordo elevato e un'industria in grado di produrre aerei, energia nucleare e calcolatori; dall'altra parte la maggioranza della popolazione che vive in condizioni di sottoimpiego strutturale nelle zone rurali del paese. La crescita economica, rapida e sostenuta, si

è basata su un sistema di sfruttamento delle razze e delle classi, ma anche su un massiccio arrivo di investimenti stranieri.

La Consolidated Gold Fields, fondata da Rhodes nel 1887, fu una delle prime compagnie registrate a Londra. I lavoratori qualificati immigrati esigevano un salario uguale al livello di vita in Gran Bretagna, da dove provenivano in massima parte. I contadini neri preferivano produrre per sé o per il mercato o, meglio ancora, cercare più attraenti impieghi come salariati. Lo Stato e l'industria mineraria improvvisarono, allora, un sistema di reclutamento di operai neri a contratto, provenienti anche dai paesi confinanti. La manodopera viveva in *compounds* (città operaie sorvegliate) ed era rimpatriata alla fine del contratto, che durava dai 12 ai 18 mesi. Ciò permise il controllo delle rivendicazioni sociali, a partire dai livelli salariali. Ancora oggi continua il monopolio del reclutamento della manodopera da parte della Camera delle miniere.

Con la fine della guerra anglo-boera e con la costituzione di uno Stato unificato nel 1910, i capitali minerari, la classe operaia bianca e la piccola borghesia concertarono insieme le basi di una politica in cui l'intervento inglese diretto non era più necessario ed in cui si potevano consolidare le forme di controllo del lavoro per garantire l'afflusso di manodopera africana a buon mercato. Gli esempi più chiari sono rappresentati dal « Native Labour Regulation Act » del 1911 (sanzioni contro lo scioglimento del contratto di lavoro e contro gli scioperi) e dal « Land Act » del 1913 (trasformazione dei proprietari neri in salariati). Dal 1918 assistiamo ad una vera e propria corsa all'industrializzazione del paese e l'economia, prima basata sull'esportazione di una sola materia prima, l'oro, si trasforma in un'economia industriale moderna. Il prodotto nazionale lordo è passato da 800 milioni di sterline nel 1946 a più di 7000 milioni nel 1970.

Ma l'economia continua ad essere ancora strettamente dipendente dalla manodopera africana e l'*apartheid* è il mezzo per assicurarsi che questa sia sempre disponibile e sottomessa; gli africani riescono, infatti, ad ottenere dei diritti solo nel proprio

bantustan: una volta « emigrati » dal loro Stato, si trovano sprovvisi di ogni diritto civile in ragione della loro diversa cittadinanza. Gli uffici pubblici di collocamento regolano la ripartizione dei posti di lavoro e risospingono l'eccedenza verso i *bantustants*. La politica governativa deve poi proteggere la classe operaia bianca specializzata; ciò ha portato alla creazione di una forza-lavoro differenziata per razza: esistono, infatti, due codici del lavoro. E' logico, allora, in questa situazione, che i salari dei lavoratori neri si mantengano bassi.

La popolazione attiva sudafricana, nel 1978 pari a 9.294.000 persone, era formata da neri per più del 68% (6.353.000). La forte percentuale nera è indicativa e conferma quanto è stato messo in evidenza precedentemente: la stretta interdipendenza tra sviluppo economico e forza-lavoro di colore.

In questi ultimi anni appare evidente anche l'aumento degli operai, sia per i maschi che le femmine, del gruppo asiatico: per i maschi esso si riferisce ad attività artigianali (sarti, calzolari), ma ancor più ai servizi di trasporto, mentre per le donne quasi esclusivamente all'industria dell'abbigliamento. Non bisogna, comunque, dimenticare il forte aumento impiegatizio ed il lento declinare del commercio come settore leader: gli asiatici, quindi, oscillano tra il terziario ed un secondario « leggero ».

Per i *coloureds* è comune ai maschi e alle femmine la tendenza a dirigersi verso il settore terziario (ove sono di solito postini, dattilografi e commessi nei negozi), mentre nel secondario diventano soprattutto minatori, carpentieri e lavoratori del porto, gli uomini, e sarte, le donne. Comunque i *coloureds* sembrano svolgere lavori più pesanti e più legati al mondo industriale, rispetto alle occupazioni degli asiatici.

I neri conoscono una massiccia presenza, come operai, nel settore industriale e minerario, per quanto riguarda gli uomini, e nell'agricoltura, per le donne; queste ultime, inoltre, svolgono lavori di servizio (cuoche, cameriere e bariste). Non è poi da sottovalutare l'incremento degli impiegati e dei commercianti; scopo e causa di questo fenomeno è la possibilità, data ai neri, di gestire propri servizi (quali banche, negozi, uffici ammini-

strativi dei ghetti e dei *bantustans*) e di utilizzare gli investimenti a riguardo, che l'*apartheid* continua ad incoraggiare. La creazione di una borghesia nera è, comunque, ancora molto lontana.

I bianchi sono soprattutto professionisti o tecnici (in particolare architetti, ingegneri, medici, insegnanti) e impiegati (discreta in questo settore è anche la presenza femminile). Di assoluto predominio bianco appare il settore della burocrazia.

Risulta, dunque, un quadro abbastanza chiaro della situazione occupazionale fra i vari gruppi etnici, ma anche la netta impressione (l'agricoltura conta un declino quasi costante per ogni gruppo, fatta eccezione per le donne nere) di un continuo evolversi della società sudafricana da agricola in industriale. Si veda, in proposito, la tab. 2.

Questa realtà del mondo del lavoro nasce anche, ovviamente, dalla segregazione esistente nelle scuole, nei licei e nelle università. Dalla tab. 3 emerge il quadro culturale dei quattro gruppi razziali. Nel regime di *apartheid*, l'insegnamento dato a ciascun gruppo etnico, dall'inizio della scuola fino agli studi universitari, è concepito in funzione dello « sviluppo separato ». Ciò significa che la popolazione bianca usufruisce di un insegnamento che, proprio per le caratteristiche dell'*apartheid*, le assicura la formazione necessaria a governare lo Stato e a dirigerne l'economia. Naturalmente anche le altre razze hanno proprie università: tre per i neri (Fort Hare, del Nord e dello Zululand); una per gli asiatici (Durban-Westville), che però possono iscriversi anche alle università di Città del Capo, del Natal, di Rhodes e del Sudafrica; una per i *coloureds* (l'Università del Capo Occidentale). Tuttavia gli iscritti erano, nel 1980, appena 19.607 neri, 11.772 asiatici, 7582 *coloureds*: l'esiguità di questi dati, in rapporto alla consistenza della popolazione totale rispettiva, si commenta da sola.

La differenziazione culturale si riflette, evidentemente, in quella occupazionale, determinando un enorme divario tra i salari medi percepiti dai bianchi e dai neri. Si passa, infatti, da stipendi mensili medi che superano la 500.000 lire (bianchi) a salari che

TAB. 2

STRUTTURA OCCUPAZIONALE DELLA POPOLAZIONE SUDAFRICANA, NEL 1970

gruppo etnico	tipo di impiego	agricoltori		professionisti e tecnici		operai e minatori		lavoratori amministrativi	
		n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
bianchi	.	97.812	3,9	232.523	64,5	393.816	15,5	80.678	93,5
neri	.	2.301.822	91,0	91.996	25,5	1.746.834	68,9	2.306	2,7
coloureds	.	121.047	4,8	25.733	7,1	319.217	12,6	1.033	1,2
asiatici	.	6.806	0,3	10.272	2,9	75.401	3,0	2.217	2,6
totali		2.527.587	100,0	360.524	100,0	2.535.268	100,0	86.234	100,0
gruppo etnico	tipo di impiego	impiegati		commercianti		lavoratori nei servizi		totale	
		n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
bianchi	.	402.474	71,9	156.144	54,1	102.813	8,1	1.466.360	19,2
neri	.	93.359	17,0	78.939	27,3	1.015.726	80,5	5.332.982	70,0
coloureds	.	36.088	6,5	23.473	8,1	127.558	10,1	654.149	8,6
asiatici	.	25.763	4,6	30.290	10,5	15.832	1,3	166.581	2,2
totali		559.684	100,0	288.846	100,0	1.261.929	100,0	7.620.072	100,0

TAB. 3

LIVELLO CULTURALE DELLA POPOLAZIONE SUDAFRICANA, NEL 1980

gruppo etnico	scuola primaria (fino a 12 anni di età)		scuola secondaria (fino a 17 anni di età)		università		totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
bianchi	563.804	55,1	339.638	33,2	119.385	11,7	1.022.827	100,0
neri	3.036.036	85,0	515.138	14,4	19.607	0,6	3.570.781	100,0
coloureds	553.707	72,7	200.285	26,3	7.582	1,0	761.574	100,0
asiatici	133.903	57,7	86.273	37,2	11.772	5,1	231.948	100,0
totali	4.287.450	76,7	1.141.334	20,4	158.346	2,9	5.587.130	100,0

raggiungono (ma non sempre) le 120.000 lire (4). E' una realtà veramente miserevole, se si pensa che con uno stipendio del genere è praticamente impossibile vivere (e ciò anche se si tiene presente l'impegno governativo nei confronti della forza-lavoro africana, nell'esentarla da tasse e nel procurarle un'abitazione alla periferia delle grandi città). In tal modo il cerchio si chiude, a livello sociale, perpetuando i divari esistenti.

Sembra evidente, quindi, che l'utilizzazione del proletariato nero garantisca un livello elevato di profitti e di sicurezza ai capitali nazionali ed esteri. Tuttavia la consapevolezza del rischio, sempre crescente, di conflitti sociali e razziali (si ricordi la rivolta di Soweto, nel 1976) fa sì che proprio i rappresentanti del capitale pretendano che gli investimenti da essi forniti svolgano, in Sudafrica, un ruolo riformatore. Fin dal 1940 le grandi compagnie multinazionali, ed i loro rappresentanti in Sudafrica, avevano elaborato, infatti, la teoria secondo la quale lo sviluppo economico e l'industrializzazione avrebbero, a un dato momento, minato il sistema di discriminazione razziale. La prova della teoria di « un cambiamento pacifico » riposava principalmente su due fattori: la necessità, per il Sudafrica, di avere più lavoratori qualificati e semiqualeficati, da una parte, e un mercato interno in espansione, dall'altra. L'economia sudafricana, cioè, divenendo sempre più industriale ed orientata principalmente verso il settore manifatturiero, deve trovare degli sbocchi ai propri prodotti. Una politica controllata di aumento dei salari degli africani risulta, pertanto, essenziale al fine di permettere la creazione di una domanda interna, senza la quale l'economia stessa rischierebbe alla lunga una fase di ristagno.

Alcuni fatti confermano la teoria. In misura sempre maggiore gli uomini d'affari reclamano dispense alla clausola della riserva d'impiego (il *job reservation*), che non consente di assumere lavoratori africani per certi posti di lavoro. I sindacati bianchi sono d'accordo per togliere la barriera razziale e accet-

(4) Le cifre maggiori sono raggiunte dai bianchi nel Witwatersrand: ben 160,18 rands alla settimana (pari a 192.000 lire), nel 1975, per un tornitore. Nella stessa regione, un nero, operaio semplice, guadagnava 33,16 rands alla settimana (pari a circa 39.000 lire).

tano che gli africani siano ammessi ad alcuni impieghi fino ad ora riservati ai bianchi. Così, malgrado l'esistenza di una barriera razziale nelle leggi e nei fatti, gli africani hanno sempre potuto infiltrarsi negli impieghi semiqualeficati e tra i « colletti bianchi », anche se, quasi sempre, a salari inferiori a quelli dei bianchi. Gli impieghi, in questi ultimi anni, sono stati progressivamente riqualificati, in modo che i bianchi possono accedere a mansioni più qualificate e di controllo, mentre, contemporaneamente, le occupazioni che essi abbandonano vengono diluite in un gran numero di attività meno qualificate, svolte dai neri con salari inferiori. Tuttavia, il miglioramento socio-economico — reale, pur se leggero — non attenua, ed anzi accentua, il contrasto, accrescendo la coscienza della propria condizione di inferiorità. Il punto debole della teoria s'è rivelato l'ostinata conservazione ad oltranza dei privilegi politici da parte degli « europei ». Proprio per questo, lungi dall'accelerare l'erosione della discriminazione razziale, il boom economico di questi ultimi anni, ha coinciso con la maggiore repressione del popolo nero e l'intensificazione dell'*apartheid* come sistema. L'aumento, poi, degli investimenti stranieri, ha avuto come effetto non quello di cambiare il regime, ma quello di rafforzarlo (5).

Apartheid e città. — Nel secondo dopoguerra, con l'arrivo di grandi masse di gente di colore nelle città del paese (riservate ai bianchi), a seguito del boom industriale, vennero creandosi seri problemi per la residenza dei vari gruppi etnici. Era impossibile, per un bianco, tollerare che neri, *coloureds* ed asiatici vivessero a fianco della sua casa od usassero gli stessi servizi riservati agli « europei » (6).

(5) L'unico periodo in cui il flusso degli investimenti occidentali rallentò è riscontrabile tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, quando i neri cominciarono a lanciare massicce campagne di disubbidienza civile contro l'*apartheid*. Gli investitori corsero ai ripari, ma i capitali ritornarono ad affluire dopo che il governo emanò una nuova legislazione repressiva. La perdita netta di 21 milioni di sterline nel 1964 si trasformò in un profitto di 128 milioni nel 1965.

(6) E' noto, per esempio, che gli autobus rossi sono per i bianchi e quelli verdi per i non-bianchi e le fermate per i bianchi sono distanti decine di metri da quelle per i non-bianchi. Nei parchi e sui marciapiedi, i non-bianchi non hanno il diritto di sedersi sugli stessi posti dei bianchi; la stessa segregazione esiste per i taxi, uffici postali, *bottle shops* (negozi di bevande alcoliche), cinema e teatri.

Questa situazione è il frutto di una legislazione che si è andata via via rafforzando fin dal lontano 1945. In quell'anno, a seguito del primo impatto con l'urbanizzazione, fu varato il « Blacks Urban Areas Consolidation Act », volto a regolare la presenza dei neri nelle aree urbane della Repubblica; esso stabiliva che un nero poteva risiedere solo in aree residenziali urbane appositamente progettate dal governo centrale. Dopo la vittoria del Partito Nazionalista nelle elezioni del 1948, la politica di separazione razziale all'interno dei centri urbani segnò un'accentuata progressione: nel 1950 fu varato il « Group Areas Act », cui nel 1966 seguì il « Community Development Act » (7).

I *coloureds* e gli asiatici seguono la stessa sorte dei neri, anche se, per loro, non sono stati previsti dei territori (come i *bantustans*) ove « esiliarli ». Questi due gruppi, cioè, sono soggetti alle stesse leggi e si vedono assegnati, di conseguenza, dei propri quartieri-ghetto.

Facciamo alcuni esempi, tra i più significativi, di queste localizzazioni areali urbane.

Città del Capo è la città-madre del Sudafrica ed oggi conta 989.400 abitanti. Vi ha sede il Parlamento del paese ed è perciò, com'è noto, la capitale legislativa sudafricana. Sorge ai piedi della Montagna della Tavola, poco più a nord del Capo di Buona Speranza, da cui prende il nome. I vecchi quartieri si estendono

(7) In base a queste leggi, un nero non può restare più di 72 ore in una città senza un'autorizzazione che, peraltro, può essergli ritirata in qualsiasi momento. Egli non ha, ufficialmente, il diritto di far venire presso di sé, per più di 72 ore, una propria figlia sposata, un figlio adulto od altri parenti. Può essere obbligato a trasferirsi in qualche luogo fissato dal governo, nel caso venga dichiarato « sovrabbondante ». Senza mandato e « a qualsiasi ora del giorno e della notte », un poliziotto ha il diritto di entrare in casa sua e di perquisirla, se sospetta che un nero adulto commetta il delitto di abitare con suo padre senza averne ricevuto l'autorizzazione (il contrasto è allucinante se si pensa alle norme del diritto anglosassone, per cui ciascuno è « re » in casa sua). Ogni nero che abbia più di 16 anni di età deve avere con sé un *reference book*, un documento a metà tra passaporto e fedina penale, che racconta tutta la sua vita e gli dà il diritto al lavoro in una zona ben determinata, ad esclusione di tutte le altre. Se egli perde il suo lavoro per più di un anno o è malato e deve assentarsi da quella zona per più di sei mesi, il permesso viene revocato. In quest'ultimi casi è previsto il ritorno alle zone rurali e nei *bantustans*. Il criterio del *reference book*, detto anche delle *pass laws* (leggi per uscire dal ghetto), scatenò, nei primi anni della sua applicazione, violenti disordini, che furono sempre repressi duramente dalla polizia sudafricana.

subito a ridosso del porto, stretti fra questo e la montagna. Ma la città, in questi ultimi decenni, si è sviluppata coprendo vaste aree, ad est e a sud, raggiungendo, in quest'ultimo caso, la costa orientale, ove sorge la cittadina di Muizenberg: ne risulta una pianta allungata in senso nord-sud. Dal punto di vista funzionale, Città del Capo è un centro commerciale, grazie all'importantissimo porto (situato sulla rotta del petrolio), ma anche industriale ed amministrativo. Se la zona commerciale è compresa fra il porto (a nord) e i vecchi quartieri (a sud), quella industriale è posta principalmente nella parte orientale della città: qui, infatti, è stato creato il grande complesso di Epping, che accoglie impianti siderurgici, chimici, plastici, tessili e meccanici (8). La stragrande maggioranza del territorio comunale è stata riservata ai membri del gruppo etnico « europeo », che rappresentano il 28,5% dei cittadini. Essi vivono quasi interamente nella parte occidentale urbana (lungo la costa, lungo i fianchi della Montagna della Tavola ed in gran parte della zona « vecchia » della città), e nei vari quartieri « centrali », che si spingono verso sud fino ad unirsi al centro di Muizenberg (anch'esso considerato area residenziale bianca). Mentre i quartieri occidentali sono abitati dall'alta e media borghesia, quelli centrali (come Woodstock, Maitland, Pinelands) e meridionali sono, in genere, il luogo di residenza degli operai specializzati e di parte della piccola borghesia.

I neri (15% degli abitanti) vivono a Langa, ad est del centro e a sud dell'area industriale di Epping: inutile dire che è stata proprio l'estrema vicinanza a quegli impianti la causa principale della scelta di questa loro area residenziale. Essi, infatti, si spostano quotidianamente verso Epping, per andare al lavoro, ma anche verso il porto (sono, in gran parte, scaricatori), collegato tramite una linea ferroviaria. Langa copre un'area compresa fra Epping, a nord e la strada statale n. 2, che ne segna

(8) I maggiori di essi sono rappresentati dagli insediamenti della ISCOR, della SASOL e di varie industrie automobilistiche straniere, fra cui la FIAT. Esiste anche un piccolo centro industriale in prossimità del porto, attorno al quartiere di Woodstock. Vi hanno sede, in particolare, industrie alimentari e della conservazione di prodotti agricoli e della pesca.

il confine meridionale, restando in tal modo isolata dalla città e dalle principali arterie urbane.

Coloureds e malesi (55% della popolazione di Città del Capo) abitano in quattro zone diverse della città: nel vecchio centro, a nord-est, a sud-est e a sud. I primi sono, di solito, pescatori, meccanici, operai semispecializzati, pochi impiegati in aziende private; mentre i malesi sono sarti, falegnami, calzolai, giardinieri e fioristi. Nel centro storico alle spalle del porto esiste, infine, un quartiere interamente occupato da malesi, che in questo modo riescono ancor oggi a differenziarsi dalla massa *coloured*. L'autorità municipale, comunque, tenta di sopprimere anche questo « ghetto », così come gli altri del centro, spingendo i suoi abitanti in nuovi quartieri, situati nell'estremo sud (per esempio Mitchells Plain), a contatto con i mulatti. Questa politica è volta a recuperare il vecchio centro a quartiere « bianco ».

A nord-est è stato creato l'esteso quartiere di Kensington (non lontano dal porto), mentre a sud-est risiede gran parte dei *coloureds* di Cape Town. Athlone, infatti, sorge contiguo a Langa (con il quale confina a nord) ed è il maggiore ghetto della città. I *coloureds* vivono anche più a sud (quasi lambendo Muizenberg), non lontano dal grande ghetto di Mitchells Plain (situato ad est, lungo la costa), che è in fase di ultimazione. Nel 1980 vi erano già state costruite 15.000 abitazioni, mentre se ne prevedono 50.000 per il 1984, per accogliere un totale di 250.000 persone. Mitchells Plain dista 27 km da Città del Capo ed è servito da efficienti servizi ferroviari e di autobus, così come gli altri quartieri meridionali per *coloureds*. I mulatti ed i malesi tendono, quindi, ad essere sempre più emarginati dalla città.

Gli asiatici (quasi tutti indiani) sono l'1,5% dei cittadini ed abitano a Rylands, un ghetto confinante ad est con Athlone. Essi appaiono, quindi, accomunati a *coloureds*, malesi e neri nell'emarginazione verso l'estrema periferia sud-orientale della città.

In sintesi si assiste ad un vero e proprio « dominio » bianco sul centro-città e sulla costa, mentre gli altri gruppi razziali vengono generalmente spinti nell'interno, vicino ai moderni impianti industriali.

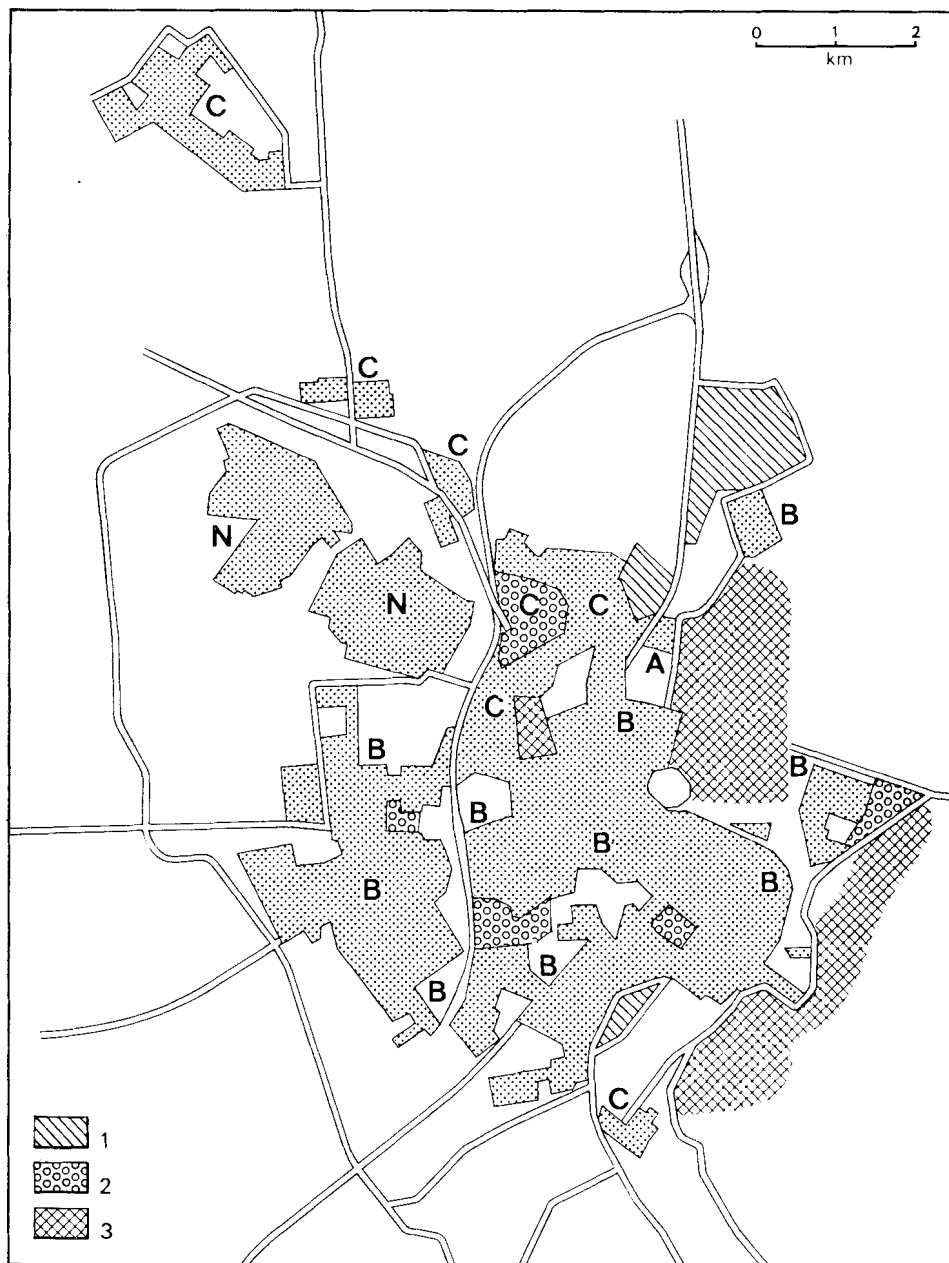


FIG. 3 — KIMBERLEY: I GHETTI.

A, quartiere asiatico; B, quartieri bianchi; C, quartieri *coloureds*; N, quartieri neri. 1, zone industriali; 2, parchi; 3, miniere.

Kimberley (144.800 ab.) è la principale città nella sezione nord-orientale della Provincia del Capo. Famosissima in tutto il mondo per i suoi diamanti, iniziò a far parlare di sé nel lontano 1866, con la scoperta della prima pietra preziosa e qui Rhodes e Rudd, nel 1880, fondarono la « De Beers Mining Company », che divenne una delle principali compagnie minerarie sudafricane. Oggi le quattro miniere della città (De Beers, Wesselson, Bultfontein e Dutoitspan), situate ad est, fra la *city* e la ferrovia e fra il quartiere di Cassandra e quello di Greenpoint (v. fig. 3), producono annualmente circa 3 milioni e mezzo di carati di diamanti. Ma Kimberley non è più esclusivamente sinonimo di diamanti: di recente si sono sviluppate oltre una cinquantina di industrie, fra tessili, alimentari, della lavorazione delle pietre preziose e siderurgiche. Gli impianti sono localizzati principalmente a nord-est della città, a Ashburnham e Kimdustria, lungo la strada statale n. 29 e la linea ferroviaria diretta a Johannesburg.

Il 23% dei cittadini è rappresentato dal gruppo « europeo ». Essi risiedono in quasi tutta la città, ma in particolare a sud-ovest della *city*. I quartieri di Southridge, di Greenside, di Cassandra e di Kenilworth sono abitati dagli operai specializzati bianchi. Le altre aree residenziali riservate ai bianchi sono popolate, invece, da liberi professionisti, dirigenti d'aziende ed impiegati.

I neri (46%) sono stati relegati a nord-ovest della città, a Galeshewe. Questo quartiere-ghetto è posto in prossimità dell'area mineraria e non è lontano dagli impianti industriali, pur essendo, allo stesso tempo, isolato e completamente autonomo rispetto alla città vera e propria. La stessa sua struttura circolare sta a dimostrare quanto maggiori siano gli spostamenti all'interno del ghetto, che non quelli con « i centri esterni ». Galeshewe appare, quindi, come una vera « isola razziale ».

I *coloureds* (30% della popolazione) vivono in cinque diversi quartieri: Roodepan sorge nell'estremo nord-ovest dell'area municipale (a circa 8 km dal centro-città) ed è collegato agli altri due ghetti di Homevale e Homestead (che sorgono ad est e a nord di Galeshewe) tramite una strada secondaria; Homestead

è attraversato, invece, dalla strada statale diretta a Barkly West, che raccoglie quotidianamente la massa dei lavoratori *coloureds* diretti verso le miniere e le industrie cittadine. I vecchi quartieri di Colville, Squarehill Park, Gemdene e Floors, che costituiscono un unico grande complesso residenziale, accolgono, oggi come ieri, le famiglie dei minatori *coloureds*, ma anche gli operai di Kimindustria e di Ashburnham. Gemdene, in particolare, si spinge verso sud, assai vicino alla vecchia miniera di Kimberley, oggi chiusa. I *coloureds* abitano anche nella estrema periferia meridionale (a Greenpoint), nei pressi dei giacimenti minerari, che cingono la città a sud-est.

Gli Asiatici (1%) vivono a Moghul Park, stretti fra il centro industriale di Ashburnham ed i campi diamantiferi controllati in gran parte dalla compagnia De Beers.

I quartieri per non-bianchi si estendono, quindi, quasi esclusivamente nella periferia settentrionale della città, ove sorgono anche i più importanti insediamenti industriali.

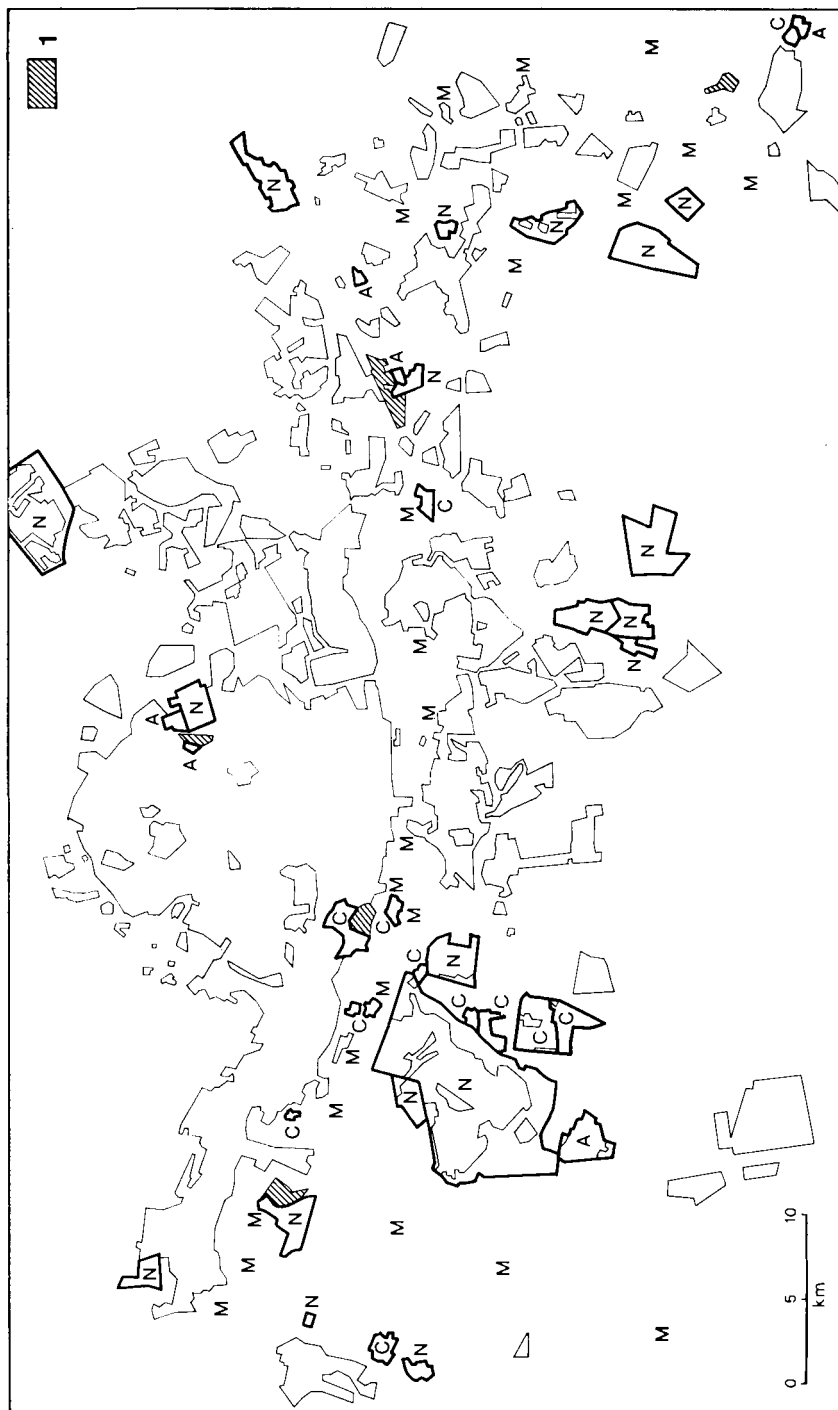
Ma anche nelle città più piccole si ripropone lo stesso schema segregazionista: a Paarl (64.300 ab.), per esempio, situata circa 60 km a nord-est di Città del Capo. Sorta lungo la valle del fiume Berg, gode di un clima temperato di tipo mediterraneo ed è attornata da numerosissime fattorie che si dedicano prevalentemente alla coltivazione della vite, producendo un vino famoso e pregiato. Al di fuori dei confini municipali, anche verso est, è tutto un fiorire di piccoli, medi ed estesi vigneti (per esempio Parys, La Champagne, La Provence, Calais, St. Omer), che hanno subito l'influenza degli antichi colonizzatori ugonotti francesi (9). Le attività economiche principali sono quindi, oltre l'agricoltura e la pastorizia, le industrie tessili e le distillerie. La maggior parte degli impianti (ove lavora la maggioranza dei *coloureds* e gran parte dei neri) sono situati nella parte centro-settentrionale della città, lungo un tratto del fiume Berg, compreso fra il quartiere di Ester Ville, a sud, il ghetto nero, a nord, e quello *coloured*, a est. La ferrovia attraversa parte della « zona bianca »

(9) Moltissimi sono i toponimi che ricordano questa origine francese; è da segnalare anche la presenza di un centinaio di agricoltori italiani, proprietari di alcune piantagioni (La Concordia, Laborie et Picard, Nervi, per esempio).

(ove ha sede la stazione di Paarl) e tutta l'area industriale (Dal Josafat), lasciando fuori i ghetti *coloured* e nero. Questi ultimi sono ubicati rispettivamente nella parte orientale ed in quella settentrionale della città.

I *coloureds* rappresentano circa il 59% della popolazione di Paarl, i bianchi il 25% ed i neri il 16%. L'area *coloured* è molto estesa e comprende parte del centro orientale cittadino e alcune fattorie verso nord. Il quartiere di New Orleans raccoglie il proletariato *coloured*, che lavora nell'adiacente area industriale. Per questi operai sono stati creati un ospedale, un parco e un complesso sportivo. I contatti con il centro assegnato ai bianchi sono pressoché inesistenti: il « confine » tra le due comunità corre, infatti, lungo aree dedicate all'agricoltura (Nervi, per esempio) sicché è molto difficile trovare una fila di case di un gruppo etnico contigua a quella dell'altro. I neri, stretti nel ghetto di Mbekweni (fra la Van Riebeeck Street e la ferrovia), sono posti in una zona che divide l'area industriale dal *commonage* della città di Wellington. L'esigenza di avere la manodopera nera e *coloured* vicino ai posti di lavoro è stata, quindi, soddisfatta. La riva occidentale del fiume Berg (che include la parte più fertile e più verde della regione) e l'intero monte Paarl appartengono all'area residenziale dei bianchi. Come se non bastasse, il gruppo « europeo » si è riservato anche parte del centro sulla riva orientale del fiume (Bella Vista) e numerose fattorie limitrofe. L'isolamento dei due ghetti, in special modo di quello bantu, è quindi chiaro e risalta ancora di più se si tiene presente che sia la strada statale n. 1, sia quella diretta a Wellington, corrono al di fuori di essi, spesso descrivendone addirittura i confini.

Johannesburg (1.536.500 abitanti) è la vera metropoli sudafricana. Detta anche la « città dell'oro », perché a questo metallo deve la sua fortuna ed il suo vertiginoso sviluppo, fu fondata nel 1886, nel Transvaal sudoccidentale, a 1750 metri di altezza, dove però si poteva godere di un clima mite. La città (v. fig. 4) si è poi estesa particolarmente verso nord, favorendo la creazione dei quartieri residenziali dei bianchi, che rappresentano il 33% degli abitanti e che sono composti non soltanto da *afrikaners*



ed inglesi, ma anche da folti gruppi italiani, portoghesi (immigrazione recentissima seguita all'indipendenza di Angola e Mozambico), tedeschi, olandesi e greci. Nelle mani del gruppo etnico « europeo » restano, oltre naturalmente il centro finanziario e commerciale della città, anche le principali arterie cittadine, tra cui le strade statali n. 1 e n. 3.

Sono state, comunque, le miniere d'oro a bloccare l'avanzata edilizia verso il sud. Proprio in questa zona, infatti, lungo una fascia che si allunga da ovest verso est, sorgono tre grandi miniere: City Deep, Main Reef e Crown. Accanto a queste ultime si sono sviluppate anche due grandi aree industriali (10). A 7 km di distanza da esse, ma a 12 km dal centro-città, è sorto il grande ghetto nero di Soweto, che deriva il nome da South Western Townships. Esso è abitato da quasi tutti i neri dell'area metropolitana (circa il 57% della popolazione), che lavorano soprattutto nelle vicine industrie e nelle miniere, verso le quali si dirigono così quotidianamente in più di 250.000 in treno e in più di 150.000 con i bus. La « grande Soweto » include, oltre il quartiere omonimo, anche i sobborghi di Diepkloof, Dobsonville e Pimville.

I *coloureds* (7% degli abitanti) vivono in alcuni ghetti corrispondenti a delle appendici di Soweto, situati a sud-ovest del centro (Noordgesig, Klipspruit e l'esteso Eldorado Park), e in tre quartieri (Newclare, Riverlea e Coronationville) sorti attorno all'area industriale posta ad ovest del centro-città.

Gli asiatici (3%) risiedono a Lenasia, a sud di Soweto, lungo il confine dell'area municipale di Johannesburg, a più di 20 km dal centro cittadino.

Così, mentre tutta la città rimane saldamente sotto il controllo dei bianchi, soltanto l'estremità sud-occidentale dell'area municipale ed alcune aree in prossimità degli impianti industriali (situati ad ovest) sono state assegnate ai non-bianchi. A Johannesburg la ghettizzazione ha assunto, infatti, dimensioni eleva-

(10) La FIAT, la General Motors, varie multinazionali chimiche, elettriche e numerosi impianti siderurgici di Stato hanno trovato qui un luogo ideale d'inse-
diamento.

tissime, costringendo la gente di colore a vivere a molti chilometri di distanza dalla *city*. I « non-europei » sono stati privati di una rete stradale che inserisse le loro aree residenziali nella cintura viaria che cinge Johannesburg e sono stati uniti, invece, alle zone minerarie ed industriali urbane (vedi la Soweto Highway, che collega il ghetto alle miniere di Crown, ma che giunge solo nella periferia dell'area centrale, ove i lavoratori possono arrivare con un particolare servizio di autobus).

La stessa realtà si ripete, poi, in tutti i centri della regione del Witwatersrand che fa capo a Johannesburg. Da ovest verso la metropoli (v. ancora la fig. 4), nei centri di Randfontein, Krugersdorp, Roodepoort e Sandton, si distinguono i ghetti per neri, per *coloureds* ed asiatici, quasi sempre localizzati nell'estrema periferia dell'area comunale, in prossimità delle miniere d'oro e ai margini delle maggiori vie di comunicazione. Identica è la situazione delle città ad est di Johannesburg (Boksburg, Benoni, Brakpan, Springs e Nigel).

Pretoria conta 702.000 abitanti ed è, com'è noto, la seconda capitale della Repubblica del Sudafrica, accogliendo la sede del governo (Bloemfontein, la terza, è sede del potere giudiziario). Ex capitale della Repubblica Sudafricana boera, dista 58 km da Johannesburg, è situata ad un'altezza di 1370 metri e fu fondata nel 1855. E' una tipica città amministrativa: perciò, visto che sono i bianchi a ricoprire la maggioranza degli incarichi nell'amministrazione dello Stato, è scontata una imponente presenza del gruppo etnico « europeo » (circa il 60% degli abitanti). L'industria, comunque, non è del tutto assente e s'è localizzata ad ovest del centro (Pretoria Industrial Township), dove si sono insediati gli impianti siderurgici della ISCOR, e ad est (Waltloo), dove esistono le fabbriche automobilistiche della Chrysler. In questa città si lavorano e si tagliano i diamanti (nel quartiere tecnico-industriale di Hermanstad, a nord-ovest del centro cittadino), provenienti dalla « Premier Diamond Mine » di Cullinan, 40 km ad est di Pretoria, che produce annualmente un milione di carati.

La quasi totalità dell'area municipale è occupata dai quartieri residenziali « europei », dove sono presenti l'Università di Pretoria

e l'Università del Sudafrica (UNISA), nonché il quartiere diplomatico. I neri (che rappresentano il 27% degli abitanti) vivono in due ghetti, uno ad ovest (Atteridgeville) e l'altro ad est (Mamelodi) del centro; essi lavorano nelle fabbriche della ISCOR e della Chrysler, che, come d'uso, sorgono a ridosso dei ghetti. Ancora una volta la loro localizzazione all'estrema periferia della città li tiene lontani dal centro, ma anche dalle principali arterie stradali urbane (la statale n. 1, che unisce Pretoria a Johannesburg e al nord del Transvaal, e la statale n. 4, che la collega al Transvaal orientale). I *coloureds* (7% dei cittadini) risiedono a Eersterus, quasi contigui al ghetto nero di Mamelodi e confinanti con l'area industriale di Waltloo, ove, in maggioranza, svolgono il proprio lavoro (quasi sempre come operai semispecializzati). Gli asiatici (6% degli abitanti) vivono a Laudium, nella periferia occidentale, in prossimità del ghetto nero di Atteridgeville e del « Pretoria Industrial ». Pare, quindi, che si sia voluto « accomunare » ad est neri e *coloureds*, ad ovest neri e asiatici. Questi due gruppi di ghetti, che sono situati ad una distanza dal centro variabile fra i 4,5 ed i 7 km, appaiono veramente come due entità autonome rispetto al resto della città.

Abbiamo messo così in evidenza, attraverso alcuni esempi di città della Repubblica Sudafricana, come i quartieri per neri, per *coloureds* e per asiatici siano stati localizzati ai margini dei centri urbani. Ogni possibilità di contatto fra questi ghetti e le aree residenziali dei bianchi è stata accuratamente evitata, inserendo spesso, fra le due zone, i quartieri più prettamente amministrativi, finanziari e commerciali. Osservando i vari quartieri, poi, non si può non notare la netta differenza nei tipi d'abitazione fra le varie aree. Mentre i bianchi vivono di solito in ville (con piscine e parchi) o in palazzine di uno o due piani (con dieci o più stanze), la gente di colore risiede in abitazioni ben più modeste. I neri, soprattutto, vivono generalmente in squallide casette di due o tre stanze più il bagno ed un cucinino, unite ad un fazzoletto di terra, che viene considerato come giardino. Il tetto, nella maggior parte dei casi, è privo di un vero e proprio solaio ed è costituito da rudimentali assi di cemento sui quali è stata appoggiata la lamiera metallica. Nei ghetti, queste casette,

tutte monotonamente uguali, sono poste una di seguito all'altra, in circolo o in linea retta, fiancheggiate da strade quasi sempre sterrate, che nei giorni di pioggia si trasformano in veri e propri fiumi di fango. Sorte analoga tocca ai *coloureds* (e agli asiatici): l'esempio più interessante è rappresentato dall'esteso ghetto di Mitchells Plain, a sud-est di Città del Capo. I lavori di costruzione ebbero inizio nel 1974 ed i primi nuclei familiari si sistemarono nel marzo del 1976; nel 1979 contava già 45.000 abitanti e 8600 abitazioni. Qui le case sono più varie: palazzine di tre o quattro stanze poste su due piani o padiglioni di tre vani, in ogni caso più confortevoli di quelli per i neri. Il tetto è costituito di tegole di cotto o di cemento, mentre le strade che lo attraversano sono asfaltate e provviste di illuminazione.

Nel luglio del 1977, un anno dopo i violenti disordini che sconvolsero il ghetto di Soweto, il governo promulgò il « Community Council Act », che consentiva alle comunità urbane dei neri di giocare un ruolo più efficace nella propria amministrazione interna e, in particolare, nei settori dell'istruzione, dell'edilizia, della nettezza urbana e della polizia.

Certo è che la presenza dei servizi nei ghetti è assai carente. A Soweto, per esempio, vi sono 135 scuole elementari di grado inferiore e 94 di grado superiore. Nelle prime classi delle elementari ogni alunno riceve l'istruzione nella sua lingua madre (uno degli otto dialetti bantu); inglese e *afrikaans* vengono studiati a parte, come lingue supplementari. Sempre a Soweto, una popolazione superiore agli 800.000 abitanti ha a disposizione tre uffici postali, un mercato ortofrutticolo, dieci bar. Esistono anche campi di rugby, quattro piste di atletica, sei piscine, quattro stadi (capaci di contenere 100.000 spettatori). Il servizio sanitario è assicurato dall'ospedale Baragwanath (con 2700 posti-letto), che accoglie anche i neri dei comuni confinanti con Soweto (che fanno parte dell'area metropolitana di Johannesburg), con un rapporto di 1 letto ogni 330 abitanti. Vi sono anche otto cliniche che espletano un servizio ambulatoriale di tipo ospedaliero (quattro di esse hanno reparti di ostetricia).

La politica dei bantustans. — In base al già ricordato concetto-guida dello « sviluppo separato » delle varie razze, i neri si vedono sospinti verso le loro « terre di origine », cioè verso quelle regioni del paese dove erano stanziati al momento dell'arrivo dei bianchi. Queste aree o *bantustans*, situate principalmente nel Nord-Est e nel Sud-Est del paese e considerate dal governo vere e proprie « patrie nere » (rispecchiano le varie divisioni tribali dei bantu sudafricani), nei progetti governativi sono destinate dapprima a godere di una certa autonomia e in seguito ad ottenere l'indipendenza (puramente formale, perché di fatto, se vogliono sopravvivere, devono restare dipendenti dal Sudafrica bianco).

Vediamo, dunque, quale è stato l'iter storico-istituzionale che ha portato all'accettazione e allo sviluppo del programma di creazione di vari *bantustans*. L'idea di ricavare delle riserve per gli africani è vecchia quasi come la colonizzazione europea del Sudafrica e trovò una prima applicazione legale con il « Natives Land Act » del 1913, che assegnò agli africani alcune terre e vietò loro di possedere terra nelle altre zone. Il « Group Areas Act » del 1950 segnò le linee di confine entro le quali dovevano vivere i diversi gruppi razziali e pose le basi dei *bantustans*, da costituire appunto nelle aree riservate ai neri (260 unità territoriali di varia grandezza). La ripartizione rispecchiò la divisione stabilita dal « Land Act » del 1936, che assegnava ai bianchi l'87,6% del territorio complessivo e ai neri il restante 12,4% (a seguito di successivi ritocchi, l'area bianca è oggi pari all'86,3%). Nel 1951 il « Bantu Authorities Act », sopprimendo il consiglio rappresentativo dei nativi, istituito nel 1936 per compensare la perdita del suffragio nella Provincia del Capo, restaurò il potere dei capi tribali nei consigli amministrativi locali e ripristinò costumi e leggi prettamente bantu. Nel 1959, infine, l'operazione si completò con il « Promotion of Bantu Self-Government Act », che eliminò i rappresentanti (bianchi) dei nativi nei due rami del Parlamento dell'Unione, separando così del tutto le due amministrazioni.

Il *bantustan*, comunque, non è solo un territorio separato amministrativamente dal Sudafrica bianco. Esso, stando ai piani

del governo, dovrebbe essere un microcosmo completo in sé, con una sua economia, una sua cultura ad una sua struttura politica. Ma poiché ciò sembra comportare il ritorno a modelli di sviluppo e di cultura « tribali », è chiaro che questo progetto di rovesciare radicalmente il processo di urbanizzazione e di industrializzazione in atto, non sembra avere la minima possibilità di riuscita: i neri sudafricani, infatti, sono certamente fra i neri africani più detribalizzati, psicologicamente ed economicamente.

Il territorio prescelto per sperimentare il programma dei *bantustans* fu il Transkei, « patria » di una parte della popolazione di lingua Xhosa (per gli Xhosa che vivono ad ovest del fiume Kei è stato istituito un altro *bantustan*, il Ciskei). Nel 1956 fu emanato il « Bantu Authorities Act » e la struttura delle varie autorità locali comprese, così, ben centoventinove capi tribali. Nel 1961 il Consiglio tribale del Transkei richiese l'autonomia per il paese e nel 1963 con il « Transkei Constitution Act » si arrivò ad eleggere l'Assemblea legislativa, che risultò costituita in maggioranza da capi tribali. Essa poteva promulgare proprie leggi (pur soggette all'approvazione del Capo dello Stato) in diverse materie, ad esclusione delle attività militari, dei servizi postali e delle ferrovie, che rimanevano di prerogativa del governo centrale della Repubblica.

Le dinastie tribali appaiono al governo bianco come la classe dirigente ideale, proprio in quanto la più conservatrice della cultura bantu arcaica e rurale, ostile a qualsiasi modernizzazione culturale nera, che in Africa spesso si identifica proprio con la detribalizzazione ispirata al nazionalismo panafricano o a dottrine « rivoluzionarie ».

Oltre il Transkei furono istituiti altri *bantustans*: il Bophuthatswana nel 1961 (per gli Tswana), il Venda nel 1962 (per i Venda), il Lebowa nel 1962 (per i Sotho e gli Ndebele), il Ciskei nel 1961 (per gli Xhosa della sponda ovest del fiume Kei), il Gazankulu nel 1962 (per gli Shangaan), il KwaZulu nel 1970 (per gli Zulu), il Quaqwa nel 1962 (per i Sotho dell'Orange), lo Swazi nel 1976 (per gli Swazi) ed ultimamente un piccolo *bantustan* per gli Ndebele del Transvaal centrale.

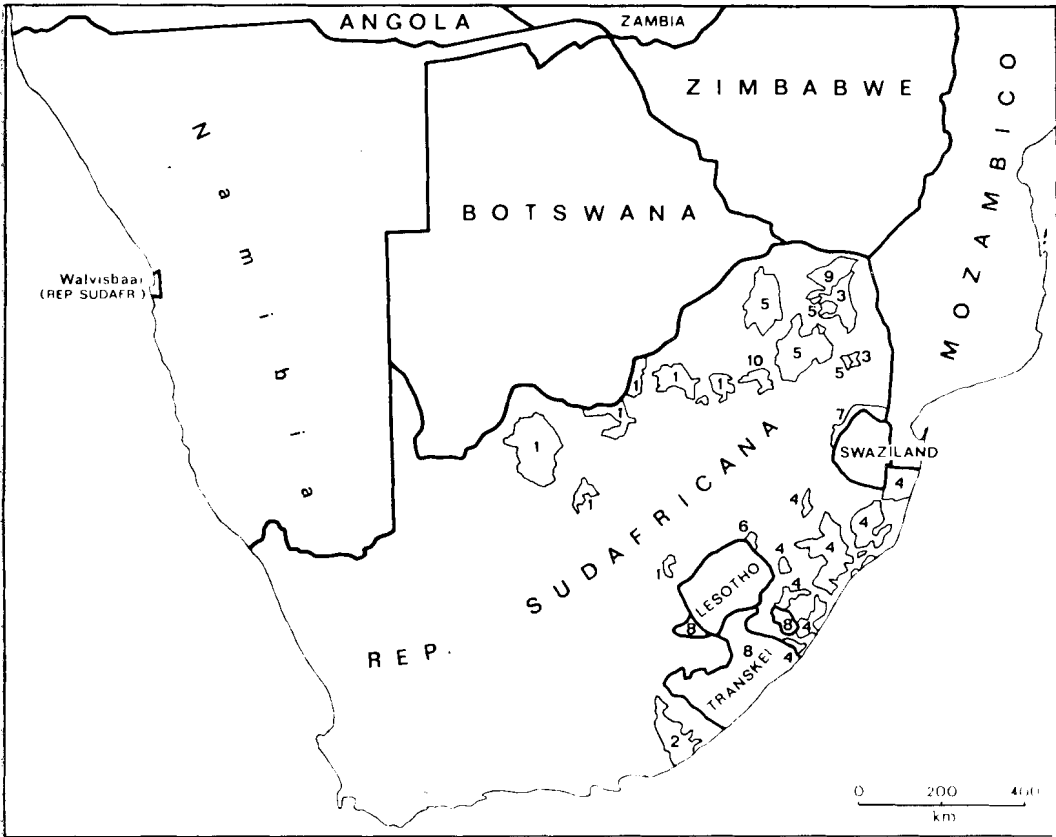


FIG. 5 -- I BANTUSTANS.

1, Bophuthatswana; 2, Ciskei; 3, Gazankulu; 4, KwaZulu; 5, Lebowa; 6, Qwaqwa; 7, Swazi; 8, Transkei; 9, Venda; 10, Ndebele.

Le zone che oggi costituiscono i vari *bantustans* (v. fig. 5) sono il frutto di una lunga, travagliata, ma attenta scelta da parte del governo centrale: una scelta, ovviamente, volta a conservare ai bianchi le regioni ricche di minerali e ad eliminare, nei limiti del possibile, i contatti con i confini della Repubblica (e quindi con altri Stati africani) e con altri *bantustans*. La tendenza dapprima è stata quella della spiccata frammentazione, mentre in un secondo tempo si è cercato di raggruppare le varie regioni di ogni *bantustan*, sacrificandone alcune e ampliandole.

done altre. I casi più clamorosi sono rappresentati dal Ciskei, che, da essere eccessivamente frazionato, si è visto assegnare una sola unità territoriale, senza divisioni al suo interno. Così il KwaZulu (al quale si negano molti tratti di costa, a favore dei bianchi) ed il Lebowa. Digni di nota sono il corridoio, lasciato al governo della Repubblica, tra il Venda e il confine rhodesiano e le due regioni di confine assegnate al KwaZulu e al Bophuthatswana. Queste ultime potrebbero anche tramutarsi in veri e propri « cavalli di Troia » per il regime, nel senso che potrebbero favorire infiltrazioni di guerriglieri nazionalisti africani (11).

I *bantustans*, detti anche *homelands* (ovvero letteralmente « aree di casa »), raccolgono però solo una parte della popolazione bantu sudafricana, anche se bisogna tener presente che i neri residenti nelle città dei bianchi o comunque fuori dei *bantustans* « appartengono » sempre ad uno di essi, su base etnico-tribale, fin dal loro nascere (Bantu Homelands Citizenship Act). Dapprima, infatti, viene concessa loro la doppia cittadinanza (del *bantustan* e della Repubblica Sudafricana), che, al momento dell'indipendenza della *homeland*, viene ridotta soltanto a quest'ultima.

Si pensi che il 54,5% (pari ad oltre 4 milioni di unità) dei neri che vivevano, nel 1970, nelle aree riservate ai bianchi erano urbanizzati, mentre soltanto l'8,3% dei neri delle *homelands* viveva nelle aree urbane. Al loro interno, esclusivamente il Bophuthatswana, il Ciskei ed il KwaZulu riuscivano a raggiungere percentuali di un qualche rilievo. Tali dati devono essere messi in relazione con il fatto che molte cittadine delle *homelands* sorgono, spesso, lungo i « confini » con la Repubblica Sudafricana ed in contatto, più o meno intenso, con medie e grandi città del paese (di cui in molti casi costituiscono una curiosa appendice). Nel 1973 la maggior parte delle città dei *bantustans* erano ancora da considerarsi minori: circa il 75% di esse aveva meno di 5000 abitanti. Le più grandi sorgevano, appunto, vicino al confine e nei pressi dei più importanti centri dei bianchi: ne costituiscono esempi Umlazi (KwaZulu) vicina a Durban, Mdantsane

(11) E' un'ipotesi, comunque, al momento molto remota, visti i sofisticati apparati militari difensivi dell'amministrazione governativa.

(Ciskei) nei pressi di East London, Ga-Rankuwa e Mabopane (Bophuthatswana) intorno a Pretoria. Questa situazione non fa che confermare l'ipotesi che tutta la struttura dei *bantustans* si regga sul presupposto di una loro stretta connessione con l'economia della Repubblica. Si generano, così, città-dormitorio o vere e proprie periferie delle grandi città, artificialmente divise dal centro da una sorta di confine. Notevoli, però, sono stati gli sforzi finanziari dell'amministrazione per gli affari bantu (South African Bantu Trust) per programmare lo sviluppo e l'istituzione di varie città all'interno delle *homelands*. Due città ne sono un esempio: Temba, nel Bophuthatswana, a nord di Pretoria, e Zwelitsha, nel Ciskei, nei pressi di King Williamstown.

I dati relativi alla popolazione attiva nera in Sudafrica e nei maggiori *bantustans* (nel 1970) esprimono in tutta la loro chiarezza la dipendenza economica di questi ultimi dalla Repubblica Sudafricana. Su un totale di circa 5.400.000 lavoratori neri, il 18,9% svolgeva la propria attività nei *bantustans* (esclusi Transkei e Bophuthatswana), l'11,4% nelle repubbliche del Transkei e del Bophuthatswana e il 69,7% (12) nella Repubblica Sudafricana. I lavoratori temporaneamente assenti dal proprio *bantustan* sono saliti da 866.300 nel 1970 a 1.006.600 nel 1975. Le *homelands* che conoscono le più alte percentuali di lavoratori migranti sono il Gazankulu (56,8%), il Venda (46%) e il Transkei (45,6%). Ma se questi lavoratori migranti rappresentano un interrogativo per l'opera di « bantustantizzazione » del paese, il forte numero di neri dei *bantustans* presenti permanentemente nella Repubblica Sudafricana aumenta ancora i già forti dubbi in proposito: circa 1.800.000 lavoratori neri, infatti, erano stabilmente occupati nelle aree dei bianchi nel 1970, e ciò significa che erano ancora parte integrante della manodopera nera della Repubblica. Il 98% dei lavoratori Sud Sotho, per esempio, svolgeva il proprio lavoro permanentemente all'estero; così l'83,1% degli Swazi, il 66,5% degli Tswana, il 57,3% degli Shangaan.

Riusciranno, dunque, le riserve a costruirsi una propria economia? Abbiamo parlato fin qui solo di lavoratori, ma bi-

(12) Tra questi sono compresi i neri stranieri (poco meno di 500.000), provenienti dagli altri paesi africani della regione.

sogna tener presente anche la mancanza di capitali e di impianti. Scarsi, come vedremo fra breve, sono stati gli investimenti produttivi all'interno di ogni singolo *bantustan*. E', pertanto, un fatto che l'economia dei vari *bantustans* risulta ancora prevalentemente agricola: quindi, con la « bantustantizzazione » si intenderebbe spingere grandi masse di operai neri verso una vita arcaica e tribale, considerato che tale agricoltura si fonda tuttora largamente su pratiche e coltivazioni finalizzate alla pura sussistenza.

Con l'istituzione delle Autorità territoriali e delle Assemblee legislative delle varie *homelands*, lo sforzo del governo centrale per tentare di sviluppare il settore agricolo di queste zone si fece sempre più sentire e furono realizzati, in parte, piani agricoli che riuscirono ad estendere le aree coltivabili. Tuttavia sono ancora i pascoli a dominare l'utilizzazione del suolo: 83,7% del territorio nelle due nuove repubbliche (Transkei e Bophuthatswana); 72,5% negli altri *bantustans*, con una punta massima, nel Bophuthatswana, del 91,8%! Di conseguenza, particolarmente sviluppato appare il settore dell'allevamento, dove spiccano soprattutto bovini (circa 4 milioni), ovini e caprini (oltre 3 milioni ciascuno). L'altro dato emergente, nell'utilizzazione del suolo, è poi l'elevata percentuale di terre aride: mediamente oltre il 17% nei *bantustans* e più del 12% nelle due Repubbliche (con punte fino al 21% nel KwaZulu e al 20% nel Qwaqwa). La mancanza di uno sviluppo delle terre irrigate rischia concretamente, perciò, di non far decollare l'agricoltura e quindi lo stesso piano di autonomia dei *bantustans*.

Il settore estrattivo è rappresentato dalle miniere presenti nel Bophuthatswana (platino) e nel Lebowa (cromo e asbesto), il cui sviluppo dipende dai progetti elaborati dal Ministero per l'amministrazione e lo sviluppo dei bantu e strettamente dipendenti, come è ovvio, dalla tecnologia e dagli investimenti dei bianchi sudafricani. Ma uno sguardo anche superficiale alla localizzazione delle miniere, sia nella Repubblica che nei vari *bantustans*, rileva subito che i più grossi giacimenti minerari si trovano al di fuori dei confini delle *homelands*; anzi, va notato che sono molti i casi in cui il confine lambisce i giacimenti,

escludendoli accuratamente dalle *homelands*. Il « progetto » di sviluppo minerario dei *bantustans* lascia molti dubbi, perciò, di essere qualcosa più di una semplice formalità.

Le industrie della Repubblica sono concentrate ancora oggi in quattro zone principali (Pretoria-Witwatersrand-Vereeniging, il Sud-Ovest del Capo, Durban-Pinetown e Port Elizabeth-Uitenhage), le quali fornivano, alla fine degli anni '50, più dell'80% della produzione industriale del paese, concentrando oltre il 75% di tutte le imprese industriali. Questa situazione generò anche un sovraffollamento di manodopera, creando, come si può immaginare, notevoli difficoltà. Così, già nel 1960, il primo ministro H. F. Verwoerd annunciò un programma di decentramento industriale, favorendo in particolar modo l'insediamento vicino alle *homelands*. Il piano, in effetti, prevedeva il graduale esodo forzato dei neri verso i *bantustans*, che dovevano servire quali zone residenziali per la gente di colore, mentre le industrie avrebbero dovuto assecondare questo spostamento, rimanendo però sotto il controllo della Repubblica. Si vennero creando, in tal modo, le cosiddette *border areas* (aree di confine), definite come aree industriali decentrate che sorgono entro i confini della Repubblica, ma a contatto con le *homelands*. Non mancarono tuttavia gli incentivi a creare dei *growth points*, ovvero dei centri industriali all'interno dei *bantustans*.

Inizialmente i centri industriali furono localizzati ove le possibilità di successo erano grandi, per esempio a Rosslyn (vicino al Bophuthatswana) e Hammarsdale (contiguo al KwaZulu), che erano nei pressi dei centri urbani di Pretoria e di Pietermaritzburg. Il « Physical Planning and Utilisation of Resources Act », del 1967, stabilì poi che gli industriali non potevano incrementare la loro forza-lavoro nera in certe aree senza l'approvazione del Ministero della pianificazione. Lo scopo della legge era, in primo luogo, di forzare gli industriali a insediare i propri stabilimenti in aree decentrate, ove i lavoratori neri erano abbondanti, e, in secondo, di limitare l'afflusso dei neri verso i centri urbani della Repubblica. I primi centri industriali (*growth points*) delle *homelands* si svilupparono a Babelegi nel Bophuthatswana, a Isithebe nel KwaZulu e a Butterworth nel Transkei.

I *commuters*, ovvero i lavoratori che risiedono negli Stati dei neri e lavorano nella Repubblica (veri e propri pendolari frontalieri) sono, così abbastanza numerosi. I *bantustans* più interessati sono il KwaZulu (con il 50,6% della popolazione attiva), il Lebowa, il Bophuthatswana ed il Ciskei.

Nonostante gli innumerevoli tentativi del regime volti a consolidare l'idea dell'indipendenza economica delle *homelands* nere, l'istituzione delle *border areas* dimostra chiaramente che il programma di bantustantizzazione non è altro se non una copertura delle intenzioni del governo bianco di continuare ad usufruire largamente della manodopera nera. L'esempio più clamoroso di questa politica è rappresentato dal KwaZulu, che copre il 35% della provincia del Natal e sul quale, pertanto, val la pena soffermarsi in particolare. Attualmente la *homeland* è costituita da dieci unità territoriali, per un totale di 31.732 km²: si tratta, quindi, di un'enorme frammentazione politica. I corridoi fra i vari distretti del KwaZulu sono percorsi dalle più importanti linee ferroviarie che collegano la costa del Natal al Transvaal e raccolgono i maggiori complessi industriali del Natal. Il KwaZulu, poi, è interamente circondato dal Sudafrica, eccetto che lungo 60 km di confine con il Mozambico e brevissimi tratti di costa che lo mettono in relazione con l'Oceano Indiano. Il territorio che si trova a contatto con il Mozambico non crea preoccupazioni al governo, né si pone in contrasto con la linea di tendenza fino ad ora osservata: si tratta, infatti, di una zona estremamente paludosa e i problemi di attraversamento che essa pone garantiscono la difesa statale sudafricana.

Nel KwaZulu, nel 1980, vivevano 3.177.569 neri, di cui il 98% Zulu. La maggiore concentrazione è ad Umlazi, a 20 km da Durban. Il 30 marzo 1972 fu istituita la prima Assemblea legislativa (13). Questa è composta dal capo di ogni tribù o autorità locale e da 55 membri eletti dal popolo. Dato che le autorità regionali sono 26, per la prima volta, tra i vari *bantu-*

(13) Se si esclude il territorio degli Swazi, il KwaZulu è stato l'ultimo *bantustan* ad ottenere un'Autorità territoriale: questo accadde, infatti, solo l'11 giugno del 1970. Le ragioni del ritardo sono da imputare al rifiuto, opposto dagli Zulu, a ricevere una propria Autorità territoriale e, quindi, alla rinuncia ad una loro formale indipendenza.

stans, si assiste ad un ridimensionamento del potere tribale. Questo è verosimilmente il motivo per cui il KwaZulu non ha ottenuto ancora una vera autonomia. L'attuale capoluogo del KwaZulu è Nongoma, 110 km ad est di Vryheid, nel Nord del *bantustan*, ma la futura capitale dello Stato Zulu è stata fissata a Ulundi.

Così come in altre *homelands*, l'allevamento rappresenta l'attività economica principale del KwaZulu. Il 70,7% del territorio, infatti, è adibito a pascoli, il 6,8% è costituito da montagne e le terre aride rappresentano il 20,9%! Sebbene l'irrigazione giochi un ruolo poco significativo, vi sono però, notevoli possibilità per l'estensione degli impianti: importanti progetti irrigui sono stati realizzati nella regione di Nongoma e nel Nord del *bantustan*, ma essi coprono solo lo 0,1% della superficie. Le foreste rappresentano l'1,5% del territorio e sono distribuite per lo più lungo il confine con lo Swaziland, ma non forniscono alcuno stimolo per lo sviluppo di un'industria del legno. Per quanto riguarda i prodotti agricoli (che soffrono per l'estrema penuria d'acqua), si coltivano mais, sorgo, patate. La media produttiva del mais è di circa 0,4 tonnellate per ha. La canna da zucchero è, comunque, la più importante risorsa agricola del *bantustan*; la S.A. Sugar Association ha installato nei pressi di Eshowe, fin dal 1973, tre grandi fabbriche per la produzione dello zucchero. Da segnalare sono anche i campi di cotone e le relative industrie di lavorazione, che smerciano il prodotto grezzo a compagnie private sudafricane.

Gli unici prodotti di cave e miniere sono granito, calcari, rocce basaltiche e poco carbone (la regione settentrionale del Natal, che ne è ricca, è rimasta sotto il diretto controllo sudafricano).

Isithebe, circa 100 km a nord di Durban, è il secondo centro industriale, dopo Babelegi nel Bophuthatswana, sviluppato dalla Bantu Investment Corporation. Gli operai che lavorano in questi impianti risiedono a Sundumbili, una città a circa 10 km; una linea ferroviaria mette in comunicazione Isithebe con la grande Durban. Sono state installate qui industrie della carta e di fibre sintetiche, per un totale di 980 operai. Oltre a questi impianti,

troviamo segherie meccaniche a Bulwer (circa 20 km a sud di Isithebe), calzaturifici nei pressi di Greytown; ad Ulundi, la futura capitale del paese, sarà costruita un'area industriale. Una fabbrica di mobili è situata a Fort Dunford (vicino ad Empangeni) e due per la produzione della birra sorgono a Madadeni (vicino a Newcastle, nel Nord del paese).

Molte sono anche le *border areas* che sorgono in territorio sudafricano; la prima di esse sorse a Elangeni, tra Durban e Pietermaritzburg e accoglie una fabbrica per macchine da cucire, una tessile, varie concerie e una industria di fertilizzanti, per un totale di 6000 operai; la seconda è costituita dal complesso Durban-Pinetown, che già nel 1975 assorbiva più di 2500 Zulu. Proprio per l'estrema frammentazione del KwaZulu, larga parte del Natal può essere, quindi, considerata come una grande area industriale « di confine ». Molteplici impianti industriali sono sorti in questa provincia: a Ladysmith, Dundee, Escourt e Newcastle. I lavoratori neri di Ladysmith vivono a Ezakheni, nel KwaZulu, a circa 10 km di distanza; quelli di Newcastle risiedono a Madadeni e gli operai di Escourt a Wembesi. Un'altra area industriale « di confine » è composta dal complesso Richards Bay-Empangeni, lungo la costa settentrionale del Natal. Con lo sviluppo del porto di Richards Bay, in parte dovuto alla politica di decentralizzazione portuale attuata dal governo e in parte all'intensificarsi del commercio di carbone (proveniente dall'interno della provincia e diretto verso l'Europa), si crearono le condizioni favorevoli per nuovi insediamenti industriali (nel 1971 fu completata una fonderia di alluminio). La manodopera zulu vive in una sua area residenziale, a sud-ovest del porto, entro i confini del KwaZulu. Empangeni, invece, è caratterizzata dalle industrie alimentari e di conservazione; i lavoratori neri vivono a Ngwelezana, nel KwaZulu.

Umlazi (150.000 abitanti), situata circa 30 km a sud di Durban, è la più grande città di questo *bantustan*. Un altro centro urbano di rilievo è Kwa-Mashu, all'estrema periferia di Durban. Nei pressi di Kwa-Mashu si sta sviluppando la città di Ntuzuma, mentre a sud di Durban sono sorte Kwa Makuta e Magabeni, che accolgono i lavoratori delle industrie dei fertilizzanti, loca-

lizzate in quella regione. A 13 km da Newcastle sorge la seconda città del *bantustan*, Madadeni, che conta più di 70.000 abitanti.

Le strade statali passano, per lo più, al di fuori dei confini del KwaZulu e ciò non fa altro che confermare quanto è già stato detto in precedenza: che, cioè, i « corridoi » rappresentano delle aree altamente industrializzate e ricche di infrastrutture in mano al governo bianco (14). Al KwaZulu sono state assegnate le terre più povere e prive di veri collegamenti sia con la costa che con il Transvaal. I 7493 km di strade che interessano il KwaZulu, quindi, sono soprattutto strade secondarie, non asfaltate, che uniscono le cittadine operaie ai grandi centri industriali d'oltre frontiera. Le ferrovie si sviluppano quasi sempre a fianco delle strade principali, e quindi anch'esse restano sotto il controllo del governo sudafricano.

Il 91% degli studenti frequentava, nel 1975, la scuola primaria, l'8% quella secondaria e l'1% corsi professionali e tecnici. Una situazione che riesce a far comprendere quanto sia ancora importante l'élite culturale tribale. Gli abitanti del KwaZulu ricevono assistenza medica presso 33 ospedali; il numero dei posti letto è pari a 9957, cioè 1 ogni 319 abitanti: questo rapporto, da solo, basta a delineare le carenze della situazione medico-sanitaria (che tuttavia non è delle peggiori).

Conclusioni. — La realtà sudafricana è, quindi, pericolosamente esplosiva. Così come è stato messo in evidenza nel primo paragrafo, il diverso incremento demografico dei gruppi etnici (accentuato per i neri e debole per i bianchi) si pone in netto contrasto con il differente aumento degli stipendi e dei salari, e, più in generale, con il reddito disponibile, anno dopo anno, per i neri e per i bianchi. Questo, forse, più ancora della mancata parità dei diritti civili è il punto caldo del dissidio.

C'è da essere inquieti soprattutto per l'avvenire delle *townships*, ovvero dei ghetti bantu, le grandi città-dormitorio, che si

(14) La più importante strada (n. 3) che collega Johannesburg a Durban passa attraverso le *border areas* facenti capo a Newcastle, Ladysmith e Pietermaritzburg; la n. 2, che collega le regioni di confine con il Mozambico a Cape Town, corre lungo la costa, parallela alla ferrovia, attraversando solo brevissimi tratti di territorio zulu.

trovano alla periferia di tutte le città della Repubblica. Chi vive in esse, quotidianamente frustrato dal confronto con la realtà della contigua città-bianca, è certamente pronto alla suggestione della rivolta contro il sistema e della violenza fine a se stessa (15). Il regime degli *afrikaners*, ignorando per il momento il gravissimo nodo rappresentato dai bantu urbani, tende, al contrario, ad isolarli ancora di più, rendendoli lavoratori stranieri emigrati, grazie alla costituzione dei vari *bantustans*.

Ugualmente pericolosa è l'illusione che il piano dei *bantustans* promuoverebbe il Sudafrica bianco al rango di madrepatria, con una vocazione alla « decolonizzazione » realizzata mediante l'autogoverno e l'indipendenza dei *bantustans*. Tutti gli africani non potrebbero più sollevare rivendicazioni nella società bianca, essendo ridotti a semplice manodopera migrante. Il meccanismo non sarebbe che il perfezionamento delle *pass laws*, che filtrano l'immigrazione verso le città e consentono di respingere gli indesiderabili verso le aree rurali. Ma, al di là di qualsiasi altra considerazione, è certo che queste restrizioni comportano uno sviluppo « sottodimensionato », che potrebbe entrare in contrasto con le regole dello sviluppo capitalistico.

Controversa, poi, è la riuscita stessa del programma di « bantustantizzazione » all'interno delle varie *homelands*. Accertato che il piano fa affidamento sull'influenza conservatrice delle élites tradizionali, con i *chiefs* nella veste di « fantocci » del governo bianco, si deve tener conto che tutti i *bantustans* dipendono dai capitali bianchi. C'è, infatti, da dubitare che piccoli territori erosi, aridi e congestionati, con una produzione agricola stagnante o in declino, con un'economia largamente sovvenzionata dal governo centrale, neppure autosufficienti sul piano alimentare possano soddisfare le aspettative di una popolazione che aumenta e che ha sotto gli occhi, da una parte, l'esempio degli Stati africani indipendenti e, dall'altra, quello della società del Sudafrica bianco.

(15) E' significativa la crescita della delinquenza, in particolare minorile: bande di giovani neri, al calare del sole, sfogano la loro rabbia assaltando negozi ed uffici del ghetto, ma anche le abitazioni di chi è riuscito ad « elevarsi » economicamente.

I *bantustans* diventeranno presto dei « vestiti troppo stretti » per la popolazione nera sudafricana (che, abbiamo già detto, tende ad aumentare ad un ritmo ben più alto di quella bianca), spingendo, di conseguenza, il governo di Pretoria a decisioni che potranno prevedere o un riassorbimento dei *bantustans* nella Repubblica (e quindi il fallimento del programma) o una loro estensione, con il pericolo di privare il Sudafrica bianco di gran parte delle sue risorse minerarie e di cederle ad una coalizione di *homelands* nere. Malgrado tutto, oggi, la pratica dei *bantustans*, con l'organizzazione che ha reso possibile, non concorre a mobilitare ed affinare una coscienza politica fra gli africani? Se i governi dei *bantustans* dovessero usare tutti i poteri riconosciuti agli Stati indipendenti potrebbero diventare le basi avanzate di un movimento di liberazione ben più agguerrito. Non per niente il Partito Unito ha mostrato tanta avversione per l'idea dei *bantustans*, indicando piuttosto una soluzione federale o una divisione che avrebbe dato agli africani il Natal ed il Transvaal settentrionale.

Il Sudafrica è riuscito comunque, fino ad oggi, a circoscrivere le rivolte interne e ad « insabbiare » le numerose richieste degli Stati africani per una sua uscita dall'ONU, al fine di consacrarne l'isolamento. La Repubblica del Sudafrica è per molti aspetti una parte dell'Occidente: lo è totalmente sul piano dell'economia e della tecnologia, certo più limitatamente sul piano del patrimonio culturale e politico. Questa divaricazione genera dilemmi ed ambiguità nella politica dei paesi occidentali. I legami più stretti sono quelli con l'Europa: il flusso di immigranti, di capitali, di armamenti è assai più intenso che con gli USA. Ma con l'America ci sono affinità storiche ed etniche: le radici puritane, il senso di missione divina che ne deriva, la provenienza della classe dominante bianca, la tradizione segregazionista che rappresenta il ricordo della schiavitù diffusa nelle regioni di colonizzazione più antica. Queste affinità generano correnti di comprensione e di simpatia in una parte dell'opinione pubblica americana.

Numerosi sono stati gli investimenti, affluiti copiosamente per la valorizzazione sia delle enormi ricchezze minerarie, sia

di un mercato di consumo in pieno sviluppo, che hanno caratterizzato l'esistenza del Sudafrica dal 1910. La presenza finanziaria della Gran Bretagna è tuttora preponderante, ma si assiste ad una rapida ascesa a vantaggio della Germania Federale; questa ha ormai sorpassato di parecchio gli USA, spalleggiata, dopo il 1948, da una serie di banche *afrikaners*, nonché da aziende pubbliche affidate ad una classe burocratico-manageriale boera, decisa a mettere fine all'egemonia anglofona nell'economia: la Industrial Development Corporation, l'ISCOR (ente siderurgico), il NATREF (petrolchimico), il SASOL (carbo-petrolifero), ecc. Anche nel commercio estero del Sudafrica l'Europa ha una posizione dominante, assorbendone il 54%.

Se, quindi, i paesi occidentali non possono fare a meno del Sudafrica e delle sue immense risorse minerarie, non possono neanche dimenticarne il valore strategico nello scacchiere Est-Ovest, per i suoi aspetti di barriera politico-economico-militare contro l'avanzata del comunismo in Africa e di presidio della rotta del Capo. Oggi si fa avanti, infatti, la prospettiva di una politica sudafricana repressiva all'interno ed aggressiva verso i paesi africani vicini (vedi l'Angola), per difendere il proprio territorio ed il baluardo namibiano (specie dopo l'indipendenza delle ex-colonie portoghesi).

L'intensificazione delle missioni militari di vari paesi dell'Est in Africa australe (Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia) sembra indicare una strategia che ha come lontano punto focale il Sudafrica. Anche la situazione in Namibia, in mancanza di una soluzione di compromesso, potrebbe finire per creare occasioni per ulteriori coinvolgimenti esterni. Dopo l'indipendenza della Rhodesia-Zimbabwe, il governo sudafricano tenta di distruggere la guerriglia SWAPO, cercando allo stesso tempo di creare le condizioni per concedere una « sovranità limitata » ad una Namibia dominata dalle grandi società finanziarie e industriali sudafricane e multinazionali.

L'importanza di un Sudafrica non necessariamente alleato all'Occidente, ma sicuramente e stabilmente non allineato all'URSS, è legata comunque alle sue risorse minerarie ancor di più che alla rotta del Capo. Basta ricordare che, per l'oro, esso

è il primo produttore mondiale, seguito dall'URSS, e che il 90% delle riserve mondiali è distribuito fra i due paesi, per concludere che, con questo metallo, la Repubblica Sudafricana ha un valore strategico di primissimo piano. L'aumento del prezzo dell'oro, negli anni scorsi, è stato di vitale importanza per il paese, consentendogli di incrementare le importazioni, assorbendo il rincaro del prezzo del petrolio, e di lanciarsi in una vera corsa agli armamenti, rafforzando il suo regime e dando l'impressione che la « fortezza » *afrikaner* sia ancora lontana dal cadere.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANO M., *Sud Africa. L'apartheid del capitale*, Milano, Mazzotta, 1976.
- ALDRIDGE B., *Pictorial history of South Africa*, Città del Capo, Struik, 1973.
- BALLINGER M., *From Union to apartheid: a trek to isolation*, Città del Capo, Juta, 1969.
- BARRATT J., *Strategy for development*, Londra, MacMillan, 1976.
- BEHR A. L., *Education in South Africa*, Pretoria, Van Schaik, 1971.
- BELL T., *Industrial decentralisation in South Africa*, Città del Capo, Oxford Univ. Press, 1973.
- BEST A., *Homelands consolidation: the case of KwaZulu*, Stellenbosch, South African Geographer, 1972.
- BIESHEUVEL S., *The black-white wage gap: what can ben done about it?*, Johannesburg, South African Inst. of Race Relations, 1972.
- ID., *Black industrial labour in South Africa*, in « South Africa Journ. of Econ. », Johannesburg, 1974.
- BUREAU OF ECONOMIC RESEARCH RE BANTU INVESTMENT, *Black development in South Africa*, Pretoria, Government Printer, 1976.
- ID., *Bophuthatswana: economic revue*, Pretoria, Government Printer, 1975.
- ID., *Ciskei: economic revue*, Pretoria, Government Printer, 1975.
- ID., *KwaZulu: economic revue*, Pretoria, Government Printer, 1975.
- ID., *Transkei: economic revue*, Pretoria, Government Printer, 1975.
- BUTLER J., *The black homelands of South Africa: the political and economic development of Bophuthatswana and KwaZulu*, Berkeley, Univ. of California Press, 1977.
- CALDERWOOD D. M., *Native housing in South Africa*, Pretoria, CSIR, 1956.
- CARTER G. M., *South Africa's Transkei: the politics of domestic colonialism*, Evanston, Northwestern Univ. Press, 1967.

- ID., *The politics of inequality: South Africa since 1948*, New Jork, Praeger, 1962.
- COETZEE C. J., *Tertiary training outside universities and career opportunities*, Pretoria, Human Sc. Res. Council, 1977.
- COLE M. M., *South Africa*, Londra, Methuen, 1966.
- DE KIEWIET C. W., *A history of South Africa: social and economic*, Londra, Oxford Univ. Press, 1966.
- DE KLERK W. A., *The Puritans in Africa: a story of Afrikanerdom*, Londra, Collings, 1975.
- DE KOCK A., *Industrial laws of South Africa*, Città del Capo, Juta, 1965.
- DEL BOCA A., *Apartheid, affanno e dolore*, Milano, Bompiani, 1962.
- DEPARTMENT OF ECONOMIC AFFAIRS. STATISTICS SECTION, *Bophuthatswana: statistics*, Mafikeng, Government Printer, 1977.
- DEPARTMENT OF FOREIGN AFFAIRS AND INFORMATION, *Focus on Lebowa*, Pretoria, Government Printer, 1974.
- ID., *Focus on Venda*, Pretoria, Government Printer, 1975.
- ID., *Mining in the bantu homelands*, Pretoria, Government Printer, 1976.
- ID., *Official Yearbook of the Republic of South Africa*, Pretoria, Government Printer, 1978.
- DEPARTMENT OF NATIONAL EDUCATION, *Annual report*, Pretoria, Government Printer, 1970.
- DEPARTMENT OF PLANNING, *Economic development programme for the Republic of South Africa: 1976-1981*, Pretoria, Government Printer, 1976.
- DEPARTMENT OF STATISTICS, *Bulletin of statistics*, Pretoria, Government Printer, 1967, vol. I.
- ID., *Population census 6 May 1970. Geographical distribution of population by district*, Pretoria, Government Printer, 1970.
- ID., *Population census 1980. Geographical distribution of population by district*, Pretoria, Government Printer, 1980.
- DEPARTMENT OF THE INTERIOR AND SOCIAL SERVICE, *Transkeian Government*, Umtata, Government Printer, 1976.
- DUMINY P. A., *Trends and challenges in the education of the South African bantu*, Pretoria, Van Schaik, 1967.
- DU PLESSIS I. D., *The Cape Malays' history, tradition, folktales*, Città del Capo, Balkema, 1972.
- EDWARDS J., *Migrant labour: a select bibliography*, Johannesburg, South African Inst. of Race Relations, 1974.
- FENSKE G. A., *Labour and the goldmines*, in «South African Journ. of Econ.», Johannesburg, 1973.
- FIRST R., *Novanta giorni o l'eternità. Il terrore in Sud Africa*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

- ID., *Regimi coloniali dell'Africa australe*, in *Storia dell'Africa*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 159-185.
- FISHER J., *The Afrikaners*, Londra, Cassell, 1969.
- GAUERKE E., *The population groups of South West Africa and reserved areas*, Windhoek, Afrikaans-Deutsche Kulturgemeinschaft, 1979.
- GLASS Y., *The black industrial worker: a social, psychological study*, Johannesburg, Nat. Inst. for Personnel Res., 1960.
- GRAY F., *The Xhosa*, Città del Capo, Purnell, 1973.
- HAHLO H. R., *South Africa: the development of its laws and constitution*, Londra, Stevens, 1965.
- HAMMOND-TOOKE W. O., *The bantu-speaking peoples of Southern Africa*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1974.
- HORNER J. A., *Black pay and productivity in South Africa*, Johannesburg, South African Inst. of Race Relations, 1972.
- HORREL M., *The african homelands of South Africa*, Johannesburg, South African Inst. of Race Relations, 1973.
- HOUGHTON D. H., *The South African economy*, Città del Capo, Oxford Univ. Press, 1964.
- JAFFE H., *La rivoluzione contro il razzismo: il Sud Africa*, Milano, Jaca book, 1969.
- ID., *Storia del Sud Africa*, Milano, Jaca book, 1980.
- KAHN E., *The new constitution*, Città del Capo, Juta, 1962.
- KRIGE E. G., *The social system of the Zulus*, Pietermaritzburg, Shuter and Shooter, 1962.
- KUPER H., *Indian people in Natal*, Pietermaritzburg, Natal Univ. Press, 1960.
- LEISTNER G. M., *Economic and social forces affecting the urbanization of the bantu population of South Africa*, Pretoria, Africa Inst., 1970.
- ID., *The black worker of South Africa*, Pretoria, Africa Inst., 1975.
- LIMP W., *Anatomia dell'apartheid*, Torino, Einaudi, 1977.
- LOMBARD J. A., *Economic policy in South Africa*, Città del Capo, Haum, 1973.
- LUREMAN S., *South Africa today. Cape Town and Transvaal*, Città del Capo, Juta, 1970.
- MAASDORP G., *Economic development strategy in African homelands: the role of agriculture and industry*, Johannesburg, South African Inst. of Race Relations, 1974.
- MALAN T., *Black homelands in South Africa*, Pretoria, Africa Inst., 1976.
- MARAIS J. S., *The Cape coloured people, 1652-1937*, Johannesburg, Witwatersrand Univ. Press, 1957.
- ID., *The fall of Kruger's Republic*, Johannesburg, Witwatersrand Univ. Press, 1961.

- MARWICK B. A., *The Swazi: an ethnographic account of the natives of the Swaziland protectorate*, Londra, Frank Cass, 1966.
- MAYER P., *Townsmen or tribesmen-conservatorism and the process of urbanization in a South African city*, Città del Capo, Oxford Univ. Press, 1971.
- MILLIN S. G., *White africans are also people*, Città del Capo, Timmins, 1966.
- MULLER C. F., *Five hundred years: a history of South Africa*, Pretoria, Academica, 1975.
- MUNICIPALITY OF JOHANNESBURG. CITY ENGINEER'S DEPARTMENT, *Annual Report about administration, works in the city, services, housing, land survey, road planning, statistical services, town planning*, Johannesburg, City Engineer's Dep. Repr. Section, 1980.
- PALMER G. F., *Some aspects of the development of secondary industry in South Africa since the depression of 1929-32*, in «South African Journ. of Econ.», Johannesburg, 1954.
- PAUW B. A., *Religion in a Tswana chiefdom*, Londra, Oxford Univ. Press, 1960.
- ID., *The second generation: a study of the family among urbanized bantu in East London*, Città del Capo, Oxford Univ. Press, 1963.
- REYNDERS H. J., *Financing the South African manufacturing industry of the private sector: present position and prospects*, Pretoria, Univ. of Pretoria-Bureau of Financial Analysis, 1977.
- RHOODIE N. J., *Contrasts in South African thinking on basic race issues*, Johannesburg, McGraw Hill, 1972.
- ID., *Homelands: the role of the corporations*, Johannesburg, Chris van Rensburg Publ., 1974.
- ROBERTAZZI C., *Breve storia del Sudafrica*, Firenze, Sansoni, 1959.
- ROGERS B., *Divide and rule South Africa's bantustans*, Londra, Int. Defence and Aid Fund Press, 1976.
- SCHAEFFER M., *Industrial laws in South Africa*, Pretoria, Van Schaik, 1968.
- SCHAPER I., *The bantu-speaking tribes of South Africa: an ethnographical survey*, Città del Capo, Maskew Miller, 1962.
- ID., *The Khoisan peoples of South Africa: Bushmen and Hottentots*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1960.
- SCOTT T. W., *Technical considerations in a new approach to non-white housing*, Johannesburg, Statsinform, 1972.
- SMIT P., *Population distribution maps-1970 census*, Pretoria, Univ. of South Africa-Dep. of Geography, 1974.
- SOUTH AFRICA (REPUBLIC), *Laws-statutes etc.*, Durban, Butterworths, 1961.

- ID., *Commission for the socio-economic development of the black areas within the Union of South Africa*, Pretoria, Government Printer, 1955 (report UG 61-1955).
- SOUTH AFRICAN BUREAU OF RACIAL AFFAIRS, *Industrial development in the bantu homelands*, Pretoria, SABRA, 1970.
- SPRING M., *Business opportunities in SWA-Namibia*, Windhoek, First Nat. Development Corp. of SWA, 1980.
- STEYN J., *A «ghetto» in South Africa*, Johannesburg, Perskor, 1979.
- STIMIE C. M., *University education in the Republic of South Africa*, Pretoria, HSRC, 1972.
- THOMAS W. J., *Labour perspectives on South Africa. Proceedings of a workshop on organised labour in South African society*, Città del Capo, David Philip, 1974.
- TYRRELL B., *Tribal peoples of Southern Africa*, Città del Capo, Books of Africa, 1968.
- VAN BREDA W., *The employment process: a manual on black labour*, Bloemfontein, Univ. of OFS-Dep. of Industrial Psychology, 1975.
- VAN DEN BOGAERDE F., *Occupational wage differentials in the South African metal industry*, in «South African Journ. of Econ.», Johannesburg, 1962.
- VAN DER MERWE P. J., *Labour policy in South Africa*, Città del Capo, Haum, 1973.
- VAN RENSBURG F. A., *Graduation trends for Whites and non-Whites at South African Universities (1960-1975)*, Pretoria, HSRC, 1977.
- VATCHER W. H., *White laager: the rise of Afrikaner nationalism*, Londra, Pall Mall, 1965.
- VENTER A. J., *Coloured: a profile of two millions South Africans*, Città del Capo, Human Rousseau, 1974.
- VERBURG E. W., *The problem of financing housing in South Africa*, Johannesburg, Statsinform, 1969.
- WALKER E. A., *A history of Southern Africa*, Londra, Longmans, 1965.
- WATTS H. L., *The transition from a subsistence economy to a twentieth century urban industrial economy in South Africa*, Umpumulo, Missiological Inst. Conference, 1970.
- WEBB T. L., *Housing in South Africa: the future*, Johannesburg, Standard Bank Rev., 1972.
- WILSON M., *Langa: a study of social groups in an African township*, Città del Capo, Oxford Univ. Press, 1963.
- WORRALL D. J., *Afrikaner nationalism: a contemporary analysis*, New York, Free Press, 1972.
- ID., *South Africa: government and politics*, Pretoria, Van Schaik, 1975.

SOME ASPECTS OF THE *APARTHEID* IN SOUTH AFRICA: URBAN RACIAL QUARTERS AND *BANTUSTANS*. — The Blacks (but also Coloureds and Asiatics), who work in the mines and industries placed in White area, generally live in the suburbs of the cities, completely separated from the town: Johannesburg and Kimberley are examined. Moreover all Blacks must have a reference book to come out from their ghetto (Group Areas Act, 1950). At the same time Afrikaner nationalist policy, especially after 1948, has tried to restrain the increase of the Black population of the Republic (caused by high birth-rate). The Government, in fact, has established a native country for each of Bantu ethnic groups (Xhosa, Zulu, Ndebele, Swazi, Sotho, Tswana, Shangaan and Venda): the Blacks lose South African citizenship because these areas obtain the « independence » from the Republic (four of these, Transkei, Bophuthatswana, Venda and Ciskei, have achieved it within 1981). These territories (named *bantustans*) are nearly desolate, without modern agricultural equipments, natural resources, asphalted roads, industries (these have been established beyond the « border » with the Republic) and are completely surrounded by the Republic of South Africa: the *bantustan* of Kwa-Zulu is examined (it is a clamorous example of this policy). The Author explains this policy: its results and its frailty.